

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/II (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Ludovica Galeazzo

«DALLI CROSECHIERI FINO ALLA MISERICORDIA».  
LA TERZA *TRANCHE* DELLE FONDAMENTE NUOVE\*

L'ultima propaggine della lunga banchina lapidea realizzata dalla Serenissima sul calare del Cinquecento ha rivestito un ruolo marginale nella storiografia dedicata al tema delle Fondamente Nuove, adombrata dalle operazioni di bonifica intraprese nei tratti più orientali del cantiere pubblico, dove l'azione dell'autorità territoriale si dimostrò non solo più risoluta ma anche determinante. Nell'area oggi nota come *insula* dei Gesuiti da quando, nel 1656, la Compagnia di Gesù vi si stabilì anche a seguito della revoca dell'Interdetto papale, fu principalmente l'impresa congiunta di privati cittadini e istituti ecclesiastici a guidare la crescita urbana tra XV e XVII secolo.

In questo lembo di città proteso verso la terraferma, le volontà dei singoli che vi avevano radicato i propri interessi spesso si intrecciarono e sovrapposero alle ragioni collettive in termini di «produzione di località»<sup>1</sup>, generando per lungo tempo contrasti, compromessi e laboriose trattative. *Particolari* ed enti religiosi, mossi da esigenze di spazio e da necessità economiche, sin dalla metà del Quattrocento diedero vita a significative imprese di interrimento per regolare il profilo nord della città e si rivelarono protagonisti attivi nell'ampliamento urbano e fondiario voluto dalla Repubblica alla fine del secolo successivo. Le loro azioni, spesso non legittimate dalle magistrature locali, risultarono decisive per la definizione del nuovo limite terra-acqua quanto per la vocazione funzionale di una periferia che, all'epoca, costituiva uno degli ultimi possibili luoghi di dilatazione del corpo urbano in senso fisico, ma anche economico e sociale.

Per ricostruire la progressiva marcia espansiva di quest'area è quindi

\* L'espressione «Dalli Crosechieri fino alla Misericordia» ritorna spesso nella documentazione delle magistrature veneziane per indicare l'area posta tra il rio dei Crociferi e la sacca della Misericordia.

<sup>1</sup> La citazione è ripresa da ANGELO TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.

necessario tracciare le iniziative che anticiparono i provvedimenti statali, ma soprattutto abbandonare parzialmente i documenti istituzionali a oggi pressoché unico oggetto di studio da parte degli storici, per districarsi all'interno di fondi archivistici privati, laici ed ecclesiastici. Tale documentazione restituisce l'idea di un accavallarsi articolato di strategie operative e spaziali di volta in volta legate ad attività artigianali, alla specializzazione caritativa, a iniziative artistiche o alla speculazione immobiliare. Soprattutto però essa mette in luce come l'intervento privato abbia inciso sull'intera filiera costruttiva dello spazio cittadino: dalla materiale edificazione di nuovo suolo pubblico, alla pianificazione dell'assetto insediativo e funzionale, sino all'organizzazione delle sue attrezzature collettive.

Grazie al reperimento di nuovi materiali archivistici di carattere sia testuale sia iconografico, il presente saggio intende rileggere e aggiornare le tesi in merito all'espansione del margine settentrionale della città e, in particolare, rivisitare il contributo dell'istituzione pubblica nell'edificazione delle Fondamente Nuove<sup>2</sup>. Inoltre, i differenti gradi di appropriazione dello spazio urbano a nome dei diversi soggetti costruttori vengono in questa sede presentati anche attraverso una puntuale visualizzazione digitale affidata alle immagini di corredo. Esse sono il frutto della riorganizzazione dell'ampio *corpus* documentario e della sua interpretazione, rielaborazione e restituzione per mezzo di strumenti digitali applicati alla storia della città. La "messa a disegno" di tali fonti, sinora trattate esclusivamente secondo la metodologia di ricerca tradizionale, ha permesso di ricostruire nel dettaglio le procedure di crescita, ma soprattutto di dare materiale visione alle dinamiche trasformative di una porzione importante del tessuto urbano e architettonico veneziano<sup>3</sup>. Alla luce della nuova

<sup>2</sup> Questo contributo riprende e amplia alcuni temi esposti nel volume LUDOVICA GALEAZZO, *Venezia e i margini urbani. L'insula dei Gesuiti in età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2018.

<sup>3</sup> Sulla metodologia di ricostruzione digitale e l'uso di strumenti informatici a supporto della storia dell'architettura e della città si rimanda a *Built City, Designed City, Virtual City. The Museum of the City*, ed. by Donatella Calabi, «Studi di storia urbana», n. 3, 2013; *Digital Methods for Urban History*, ed. by Keti Lelo and Eva Chodějovská, «Città e Storia», n. 1, 2014 e *Digital Urban History. Telling the History of the City in the Age of the ICT Revolution*, ed. by Rosa Tamborrino, «Studi di storia urbana», n. 4, 2014. Sul caso veneziano si veda invece: *Visualizing Venice: Mapping and Modeling Time and Change in a City*, ed. by Kristin L. Huffman, Andrea Giordano and Caroline Bruzelius, London-New York, Routledge, 2018.

cronistoria operativa dell'ampliamento sono stati poi per la prima volta confrontati e tradotti anche in veste grafica i numerosi progetti in merito all'interramento della Misericordia, ultimo intervento pubblico lungo il bordo settentrionale profilato dalla Repubblica per oltre un secolo ma mai portato a compimento. La sua mancata realizzazione trova ora giustificazione nelle difficoltà esecutive e gestionali che coinvolsero il tratto conclusivo del cantiere statale e che segnarono anche le successive decisioni cittadine a scala urbana.

### *Geografia urbana e sociale di una terra di margine*

Come molte delle contrade periferiche della Venezia di età moderna, anche l'area che oggi chiude a occidente le Fondamente Nuove presentava, a inizio Cinquecento, caratteristiche morfologiche e insediative incerte, restituiteci nella loro labilità dall'occhio scrutatore di Jacopo de' Barbari (fig. 1). Nella celebre veduta a volo d'uccello terminata nell'anno 1500, il tratto meridionale dell'*insula* appariva già interamente urbanizzato sebbene fossero poche e modeste le emergenze architettoniche. Al contrario, il capo opposto era un ambiente ancora in via di definizione, in cui spiagge e acquitrini circoscrivevano i limiti dell'abitato, mentre ampi spazi verdi e terreni "vacui" si alternavano ad abitazioni di livello medio-basso<sup>4</sup>. Tutto attorno, un recinto di acque dalla diversa natura lambiva i confini dell'aggregato. Il fronte nord, ancora segnato da bordi sfrangiati e irregolari, era bagnato dall'aperta laguna che si incuneava più a occidente nella sacca della Misericordia, l'insenatura presso cui giungevano per fluitazione e rimanevano a stagionare i legnami dal Cadore. Due fondamentali percorsi acquei, dovuti allo scavo umano, cingevano invece i suoi fianchi: a est il canale della Misericordia che collegava la sacca con il canal Grande e, a ovest, quello dei Crociferi (oggi dei Gesuiti) che proseguiva sino all'isola di San Michele<sup>5</sup>. A connetterli era il rio di Santa Caterina, altro collegamento importante nella rete idrografica veneziana perché punto di sosta per l'omonimo traghetto (fig. 2).

<sup>4</sup> Cfr. GALEAZZO, *Venezia e i margini urbani*, pp. 3-13.

<sup>5</sup> Il canale, riconoscibile nell'andirivieni di imbarcazioni immortalato dal de' Barbari, è menzionato da Giulio Rompiasio tra i corsi d'acqua «aperti con l'arte per maggior facilità della navigazione, o per altro premuroso effetto»: GIULIO ROMPIASIO, *Metodo in pratica di sommario [...]*, Venetia, dalla Stamperia Ducale, 1771, p. 129.

Ciò che fonti iconografiche e testuali ricordano è una terra di limite, posta ai margini dell'insediamento, eppure intrinsecamente legata, da un lato, al cosmopolitismo delle "piazze" cittadine e, dall'altro, all'opereosità produttiva della terraferma. Caratteristiche, queste, che certo contribuirono alla formazione di una realtà socio-economica stratificata in cui trovarono posto attività artigianali e manifatturiere, impianti residenziali e strutture ecclesiastico-assistenziali. Anche tali comunità, impegnate nel campo filantropico, ricadevano nella logica di ordine pubblico e sanitario attuata dalla Serenissima per respingere dal centro abitato tutto ciò che era considerato di possibile detrimento.

Non stupisce quindi che, sin dalle fasi iniziali della sua storia, l'*insula* apparisse bipartita tra due grandi istituzioni ecclesiastiche che costituirono l'ossatura portante della trama urbana e le conferirono nel tempo non solo una forte connotazione sacrale, ma anche una vigorosa propensione verso spinte insediative e di crescita edilizia (fig. 3). Nel lato più orientale dell'abitato, dalla metà del XII secolo ebbero sede i padri crociferi di Santa Maria Assunta, ordine che a Venezia, come nel resto d'Europa, si distinse principalmente per il ruolo di soccorso rivolto alle categorie più bisognose<sup>6</sup>. Oltre alla chiesa dedicata alla Vergine e all'attiguo convento, i religiosi istituirono un ospedaletto, inizialmente a beneficio di pellegrini e crociati in transito per la Terrasanta e poi, dal Quattrocento, utilizzato come casa di accoglienza per donne bisognose<sup>7</sup>. L'impegno caritatevole e il voto di povertà non impedirono però ai frati di aprire le porte del loro complesso anche ad alcuni tra gli esponenti più importanti della cultura artistica e letteraria del lungo rinascimento veneziano e di imporsi come uno dei centri all'avanguardia del teatro umanistico<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Per la storia dell'ordine si faccia riferimento agli studi di GIAN PIERO PACINI, *Fra poveri e viandanti ai margini della città: il "nuovo" ordine ospitaliero dei Crociferi fra secolo XII e XIII*, «Religiones novae. Quaderni di storia religiosa», II (1995), pp. 57-85 e ID., *L'ordine ospitaliero dei crociferi attraverso il cod. mss. 474 della biblioteca comunale di Treviso: contributo alla storia dell'Ordine fino alla soppressione del 1656*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», ser. 50, 2 (1996), pp. 399-434.

<sup>7</sup> Di fondamentale importanza è lo studio monografico *Hospitale S. Mariae Hospitale S. Mariae Cruciferorum. L'ospizio dei Crociferi a Venezia*, a cura di Silvia Lunardon, Venezia, Ire, 1984, che è stato però aggiornato per quanto riguarda la completa riedificazione dell'ospedaletto nel 1553 in GALEAZZO, *Venezia e i margini urbani*, pp. 169-177.

<sup>8</sup> Nel XVI secolo il convento dei Crociferi divenne sede per le manifestazioni teatrali delle Compagnie della Calza più in vista della città. Si veda MATTEO CASINI, *I gesti del principe. La festa*

All'altro capo dell'area, nel 1288, si insediarono invece le monache di Santa Caterina dei Sacchi, una comunità agostiniana di religiose colte, raffinate e nutrite di spiccate doti imprenditoriali che, al di là della regola di clausura loro imposta, furono impegnate più a innalzare muri che a farsi isolare da essi. Grazie anche a una tenace politica di limitazione dell'accesso al monastero alla sola classe nobiliare veneziana, esse trasformarono il piccolo cenobio in un rifugio elitario per giovani patrizie, le quali, al pari dei loro familiari seduti nei più alti seggi statali, si fecero promotrici di un ventaglio di iniziative di carattere fondiario, speculativo ma anche artistico<sup>9</sup>.

Attorno alle mura dei due chiostri si formò una società segmentata, composta soprattutto dal popolo minuto e da famiglie cittadine, che non mancava però di contare anche quei ricchi patrizi che nell'*insula* avevano consolidato i propri affari. Tra questi vanno certamente ricordati i Pesaro da San Giovanni Decollato, i Priuli da San Felice, i Grimani da Santa Caterina detti Scuro ma soprattutto gli Zen del ramo dei Crociferi che, nel corso della prima metà del Cinquecento, sigellarono il proprio legame al sito con l'edificazione di un imponente palazzo per la loro casata<sup>10</sup>. Comparivano poi anche figure di alto spessore culturale e politico, come l'umanista e segretario ducale Febo Capella che qui possedeva una casa con terreno posta ad affitto<sup>11</sup>. Era tuttavia una variegata teoria di artigiani, piccoli imprenditori e proprietari terrieri legati al mondo manifatturiero ad animare il tessuto insediativo.

Come per l'intero settore settentrionale erano gli esercizi connessi alla produzione del legname – dall'approvvigionamento, alla lavorazione, sino al suo commercio – a prevalere. Nel corso del Quattrocento, e almeno sino alla fine del secolo successivo, furono numerose le famiglie di estrazione gentilizia e cittadina che, a più riprese, impiantarono nell'*insula* at-

politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale, Venezia, Marsilio, 1996, in particolare pp. 298-304 e la relativa bibliografia.

<sup>9</sup> LUDOVICA GALEAZZO, *Entrepreneurship Beyond Convent Walls: The Augustinian Nuns of S. Caterina dei Sacchi in Venice*, in *Convent Networks in Early Modern Italy*, ed. by Marilyn Dunn and Sandra Weddle, Turnhout, Brepols (in corso di pubblicazione), pp. 153-179.

<sup>10</sup> Sulla famiglia Zen valgono ancora i testi di ENNIO CONCINA, *Dell'arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio, 1994 e ID., *Fra Oriente e Occidente: gli Zen, un palazzo e il mito di Trebisonda*, in «*Renovatio urbis*». Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538), a cura di Manfredo Tafuri, Roma, Officina, 1984, pp. 265-290.

<sup>11</sup> SESTO PRETE, *Capella, Febo*, in *DBI*, 18, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975, *ad vocem*.

tività cantieristiche. Un disegno della metà del XVI secolo restituisce, pur con pochi segni tracciati a fil di ferro, l'assetto degli spazi che insistevano attorno a corte delle Candele, luoghi di proprietà dei Crociferi ma affidati a livello a singoli privati (fig. 4)<sup>12</sup>. Gli Zane del ramo da San Stin, nobili assai facoltosi impegnati nel mercato del legno proveniente da Primarolo, avevano ottenuto in concessione l'appezzamento più orientale, a ridosso del campo pubblico, un terreno che si estendeva per circa 5.500 mq sino alla laguna, utilizzato come «locho delle cerre» e «loco da legname». A loro era stato accordato anche il lotto adiacente su cui avevano fabbricato una lunga *teza* per lo stoccaggio delle grandi taglie destinate all'Arsenale, passato poi agli Enzo, altra famiglia patrizia votata ai traffici alpestri che, a differenza dei primi, aveva trasferito qui anche la propria residenza<sup>13</sup>.

È proprio in queste scelte fondiari che è facile cogliere il ruolo di filtro degli indirizzi economici e produttivi rivestito dai margini urbani agli occhi degli operatori del secondo Cinquecento. Porta di accesso ai sempre più fiorenti scambi provenienti dal contado, i limiti lagunari – e in particolare quello a nord della città – divennero in età moderna punti sensibili di controllo e vendita di prodotti e merci, richiamando le attenzioni di mercanti, imprenditori e patrizi le cui mire da tempo si affacciavano alla terraferma<sup>14</sup>.

Nella seconda metà del XVI secolo, verosimilmente in concomitanza con la riorganizzazione funzionale e amministrativa dell'Arsenale, nuovi importanti operatori commerciali si aprirono all'*insula* e avviarono altre transazioni immobiliari, questa volta coinvolgendo le monache di Santa Caterina<sup>15</sup>. Il primo fu Benetto Tiepolo (1524-1587), figlio di Stefano,

<sup>12</sup> Il disegno è conservato presso: VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr* (d'ora in poi BMCVe), ms. P.D. c. 1004/95, c.s.n.

<sup>13</sup> Per le famiglie Zane ed Enzo e le loro attività economiche si rimanda a GALEAZZO, *Venezia e i margini urbani*, pp. 186-194. La presenza di questi esercizi commerciali inserisce anche l'*insula* dei Gesuiti tra gli insediamenti votati al mercato e stoccaggio del legname, normalmente associati dalla storiografia solamente all'area più orientale del fronte cittadino che si estendeva dall'Arsenale sino ai Biri. Cfr. PHILIPPE BRAUNSTEIN, *Cannaregio, zona di transito?*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri: XIV-XVIII secolo*, a cura di Donatella Calabi e Paola Lanaro, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 52-62.

<sup>14</sup> Sul complesso tema dei traffici commerciali intrapresi in terraferma si veda, a titolo riassuntivo, EDOARDO DEMO, *Mercanti di terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2012 e la bibliografia qui menzionata.

<sup>15</sup> L'avvicinarsi di nuovi operatori economici nell'area trova riscontro nell'incremento dei consumi di legname nella metà del Cinquecento conseguente al crescente fabbisogno dovuto al-

celebre podestà e capitano da mar e fratello dell'ambasciatore ordinario alla corte di Spagna Paolo. A differenza dei famigliari, egli decise di non intraprendere la carriera politica per dedicarsi invece al mercato del legname e dei metalli. Nel 1561 scelse di spostare l'attività nei terreni di proprietà delle religiose che gli concessero in affitto un appezzamento posto alle spalle di Ca' Grimani, indicato dalle fonti come *paluo*. Qui il patrizio si adoperò per *imbonire* a proprie spese l'area e attrezzarla con un deposito per le lunghe taglie provenienti dal Cadore<sup>16</sup>.

Il secondo investitore è figura ancora più nota nel panorama economico e politico del Cinquecento: il ricchissimo mercante Giacomo Ragazzoni (1528-1610). Abile trafficante di spezie inserito già in tenera età alla corte inglese di Enrico VIII, insieme ai fratelli organizzò una fraterna che commerciò nelle più importanti piazze del Levante<sup>17</sup>. Ammirato per le doti mercantili come per quelle diplomatiche, il Ragazzoni si dimostrò altrettanto poliedrico nell'aprire filoni di investimento alternativi per i propri capitali. Abbandonate le rotte commerciali internazionali, avviò nell'entroterra numerose "imprese" legate al mondo manifatturiero, tra cui la produzione e il commercio di materiali edili (laterizi, calcina e travi lignee) di cui fruiro numerosi nobili veneziani ma anche le stesse monache di Santa Caterina in occasione, come si vedrà, dell'edificazione di fabbricati lungo le Fondamente Nuove<sup>18</sup>. Ed è dall'agosto del 1580 che la sua storia si legò a quella delle agostiniane cui affidò, in seguito, anche le proprie spoglie. Rientrato stabilmente a Venezia, Giacomo prese in affitto dalle religiose una casa *da stazio* con terreno dove edificò alcuni magazzini da legname e cere e un'importante raffineria di zucchero, alimento di cui si era a lungo occupato nei

l'ampliamento della flotta che doveva contrastare la pressione dell'Impero Ottomano: ANTONIO LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo (parte prima)*, «Archivio veneto», ser. VI, VII (2014), pp. 111-175.

<sup>16</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Santa Caterina dei Sacchi (d'ora in poi SCS), b. 19, proc. V (1565).

<sup>17</sup> Sulla figura di Giacomo Ragazzoni si vedano GALEAZZO, *Venezia e i margini urbani*, pp. 178-186; EAD., *Giacomo Ragazzoni (1528-1610): un cittadino veneziano alla corte dei Tudor*, in *Non solo spezie: commercio & alimentazione tra Venezia e Inghilterra nei secoli XIV-XVIII*, a cura di Michela Dal Borgo e Paola Benussi, Venezia, Lineadacqua, 2016, pp. 45-46 e GIAMPIERO BRUNELLI, *Ragazzoni, Giacomo*, in *DBI*, 86, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2016, *ad vocem*.

<sup>18</sup> La fraterna Ragazzoni aveva edificato a Noventa Padovana una fornace e diversi magazzini per la lavorazione dei materiali. ASVe, Notarile, Testamenti, b. 784, notaio Pietro Partenio, n. 244, c. 5r (7 maggio 1609).



suoi esercizi a Cipro e Creta. Solo vent'anni più tardi, però, le logiche di un mercato cosmopolita sempre più lontano dal Mediterraneo lo spinsero a convertire la fabbrica per la raffinazione dello zucchero in ben dodici magazzini da frumento<sup>19</sup>.

Se la flessibilità d'uso delle terre di margine è spia patente dell'alacre dinamismo economico del Ragazzoni – celebrato da Francesco Patrizi nella dedicatoria al *Della mercatura et mercante perfetto* di Benedetto Cotrugli<sup>20</sup> – essa rappresenta altresì il segno dell'affermazione delle periferie lagunari come sito in cui dare corpo alle nuove opportunità offerte dall'emporio veneziano.

*Le addizioni private tra Quattrocento e Cinquecento: spontaneismo e pianificazione*

La maturazione dello spazio urbano tra XV e XVI secolo deve, dunque, essere necessariamente rapportata all'evoluzione degli interessi privati che riguardarono l'acqua e il suolo pubblici. Non più sotto la guida esclusiva degli istituti religiosi, i confini cittadini si ampliarono seguendo spinte individuali, logiche frammentarie e iniziative singole. Se già prima di questa data all'«estremo delle contrade»<sup>21</sup> era stato affidato il compito di assecondare pressioni demografiche e produttive, alle soglie dell'età moderna questi luoghi costituirono l'unica via possibile di crescita di una città che toccava ormai l'apice del suo inurbamento. A differenza dell'epoca medievale, poi, tali esigenze si innestarono in un momento di grande cambiamento per il controllo e la gestione dei beni comunali – acquatici e terrestri – da parte degli apparati istituzionali. Nella nuova politica ambientale, formulata dagli uffici veneziani a partire dalla seconda metà del Quattrocento, la tutela della *res publica* si estese infatti a molteplici ambiti di azione. La difesa del territorio lagunare e delle acque dall'entroterra si unì a quella della struttura urbana da sottoporre a regole di ordine e decoro e, queste, alla sempre costante necessità di

<sup>19</sup> ASVe, SCS, b. 30, proc. A, c.s.n. (3 agosto 1580) e ivi, b. 19, proc. V, c.s.n. (22 settembre 1629).

<sup>20</sup> BENEDETTO COTRUGLI, *Della mercatura et del mercante perfetto*, [1458], Venezia, l'Elefanta, 1573, ristampa in ID., *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di Ugo Tucci, Venezia, Arsenale, 1990.

<sup>21</sup> La nota espressione è di FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare [...]*, Venetia, appresso Iacomo Sansovino, 1581, p. 382.

salvaguardare gli interessi economici della Serenissima e dei suoi abitanti<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda l'occupazione del terreno pubblico, sino ad allora la supervisione statale si era limitata a perpetuare il sistema di licenze (grazie) istituito nel XIV secolo dai Giudici del Piovego, uno strumento che di fatto garantiva la possibilità a tutti i privati cittadini di avviare, interamente a proprie spese, procedimenti di interrimento<sup>23</sup>. Gli *imbonimenti*, spesso di piccola entità e ripetuti a distanza di pochi anni, sono spia patente dell'inarrestabile marcia di espansione dei confini lagunari in età moderna. Di contro restituiscono l'immagine di una crescita ancora dettata da un forte empirismo, sia per quanto concerne i lavori di bonifica sia per la relativa azione di controllo. Se, da un punto di vista amministrativo, le concessioni *per gratiam* rappresentarono un primo e precoce atto di gestione dello spazio pubblico da parte statale, va anche riscontrato che tali disposizioni non riuscirono in realtà a imporsi come un programma di supervisione efficace. Tanto che, come noto, nel 1463 fu necessario vietare qualunque *imbonimento* non preventivamente autorizzato dal Senato o dal Collegio alle acque. Malgrado ciò, usurpazioni e illeciti non si fermarono lungo l'intero perimetro urbano. Una nuova deliberazione impose perciò nel 1485 il rilievo generale di tutte le *atterrazioni* compiute dai privati. Misurazioni che dovettero essere periodicamente ripetute e aggiornate: nel 1503, 1547, 1556, 1569 e ancora nel 1589 e 1594<sup>24</sup>.

Nelle maglie di questo intreccio di azioni private e controazioni statali si inserirono gli interventi dei diversi operatori sociali ed economici

<sup>22</sup> Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo si riscontra un significativo parallelismo con le questioni legate allo spazio urbano: STEFANO ZAGGIA, «Far la città»: il ruolo dei Provveditori di Comun nell'evoluzione dell'ambiente urbano di Venezia. *Strade, ponti, pozzi, case*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 116 (2004), n. 2, pp. 665-681.

<sup>23</sup> ENNIO CONCINA, *Ampliar la città: spazio urbano, «res publica» e architettura*, *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 253-273.

<sup>24</sup> Sulla prima ispezione, i cui risultati sono andati perduti, si veda PAOLA PAVANINI, *Venezia verso la pianificazione? Bonifiche urbane nel XVI secolo a Venezia*, in *D'une ville à l'autre. Structure matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes, XIIIe-XVIe siècles*, éd. par Jean-Claude Maire Vigueur, Roma, École Française de Rome, 1989, pp. 485-507: 486. Per le successive misurazioni si rimanda a ELENA SVALDUZ, *Al servizio del magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo d'attività*, in «Architetto sia l'ingegniero che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di Giuliana Mazzi e Stefano Zaggia, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 233-268: 257-258.

dell'*insula* che adottarono approcci alquanto differenti. I *particolari* bisognosi di ulteriori spazi per le proprie attività, diedero avvio a iniziative frammentarie ed estemporanee che, sul modello di sviluppo medievale, procedettero per aggregazioni incrementali di terreno. Al contrario, le monache agostiniane accrebbero il loro patrimonio fondiario attraverso una calcolata pianificazione insediativa. Da questi due orientamenti si discostò nettamente la condotta dei padri crociferi che, guidati da abili e colti amministratori, nella seconda metà del Quattrocento si impegnarono a cedere i propri beni immobili a una serie di livellari, così da reperire i finanziamenti necessari per dedicarsi, nel secolo successivo, a importanti opere di mecenatismo architettonico e artistico<sup>25</sup>.

La difformità di operato dei diversi attori incise fortemente sull'espansione e conseguente formazione del sito urbano. Tra Quattrocento e Cinquecento furono infatti solo i bordi più occidentali dell'*insula* ad avanzare oltre il limite lagunare. Ciò diede luogo a un'irregolarità topografica che fu da subito considerata dai periti statali di grande pericolo per il normale flusso delle correnti lagunari e per questo costantemente monitorata.

L'analisi e la ricostruzione grafica dei rilievi eseguiti nell'area nel 1503 e poi nel 1556 dai Savi ed esecutori alle acque – la magistratura incaricata da inizio Cinquecento del controllo e della gestione degli spazi acquei – hanno permesso per la prima volta di definire con precisione le usurpazioni a carico dei privati, determinandone estensione, proprietari e destinazione d'uso e fissando in tal modo i limiti su cui venne a inserirsi l'ampliamento statale (fig. 5)<sup>26</sup>. Proseguendo da ovest verso est, si incontrava dapprima il terreno accresciuto da Francesco dalla Torre (poi passato ad Antonio Agati), utilizzato per scopi agricoli e attrezzato con una *cavàna* per il rimessaggio delle imbarcazioni. A cavallo di calle lunga santa Caterina si sviluppavano invece gli appezzamenti bonificati dalla famiglia Grimani che vi aveva insediato alcuni

<sup>25</sup> Sull'impegno artistico e architettonico profuso dai Crociferi tra Quattrocento e Seicento si veda il brillante lavoro, purtroppo mai pubblicato, di ALLISON SHERMAN, *The Lost Venetian Church of Santa Maria Assunta dei Crociferi: Form, Decoration, and Patronage*, PhD. dissertation, St. Andrews University, a.a. 2009-2010.

<sup>26</sup> La descrizione del sopralluogo del 1503 è in ASVe, Savi ed esecutori alle acque (d'ora in poi SEA), reg. 219, c. 28v (30 luglio 1503). L'ispezione del 1556, eseguita dal proto Cristoforo Sabbadino, è invece stata rintracciata nel fondo privato delle religiose: ASVe, SCS, b. 20, proc. 7, cc. 7r-8r (8 marzo 1556).

stabili per la propria dimora oltre a un casone per la produzione della pasta vitrea. Al loro fianco si aprivano infine due lunghi lotti di proprietà di Alvise Rosso e Piero Bon destinati, come mostra un disegno del 1551, a ortivo e delimitati da una lunga palificata lignea (fig. 6).

Lembi di terra dalle piccole dimensioni, dunque, che si limitavano a prolungare fisicamente e funzionalmente il tessuto esistente. Ben più energica fu invece l'azione delle limitrofe agostiniane, indubbiamente l'agente più incisivo della lenta ma incessante crescita fisica – e poi economica – dell'*insula* nell'arco dell'intero Cinquecento. Esse furono protagoniste in prima linea di bonifiche, interramenti e condoni, vicende di cui è possibile seguire il filo non solo attraverso i registri del fondo dei Savi ed esecutori alle acque, ma anche grazie alle numerose carte dell'archivio dell'istituto che, in molti casi, compensano le lacune della documentazione ufficiale<sup>27</sup>. Tra queste vi sono anche alcuni disegni che consentono di ricostruire, passo dopo passo, il piano espansivo del monastero nelle terre alle sue spalle. In particolare, una mappa acquerellata richiesta dalle religiose nel 1594 al perito ai beni incolti Galesi regala una dettagliata cronaca grafica (da mettere in relazione con la documentazione testuale) delle operazioni di ampliamento abusivo condotte dalle monache nel corso del XVI secolo (fig. 7). Dalla prima bonifica rilevata il 30 giugno 1503 nel terreno che si estendeva oltre la «porta maistra» alle successive *atterrazioni* identificabili rispettivamente nell'area di forma triangolare e nell'appezzamento segnalato con una campitura verde, il disegno racconta di una corsa febbrile che la Serenissima cercò a più riprese di arginare per mezzo di sopralluoghi e provvedimenti pecuniari. I condoni non riuscirono però a fermare la marcia delle sorelle che si protrasse sino al 1594 quando solo il sopraggiungere del grande cantiere delle Fondamente Nuove pose fine alle loro spinte espansive (fig. 8)<sup>28</sup>.

Se, quindi, volontà economiche e fondiarie plasmarono i margini occidentali dell'*insula*, il processo di costruzione del suo limite orientale si concretizzò invece in un riordino architettonico e artistico dei prin-

<sup>27</sup> In particolare si fa riferimento alla filza intitolata *Acquisti delle monache di Terreni e Palludi Contrà di Santa Soffia, San Felice, e Santi Apostoli vendutisi dal Magistrato alle Acque* che raccoglie tutti gli incartamenti in merito agli affari urbani del complesso tra il 1502 e il 1595. ASVe, SCS, b. 20, proc. 7.

<sup>28</sup> GALEAZZO, *Venezia e i margini urbani*, pp. 53-59.

cipali fabbricati dei Crociferi, nonché nella promozione di questi luoghi come nuovi centri umanistici cittadini. Non dunque una crescita topografica, ma un'apertura e integrazione nella sfera artistica e culturale del tempo. Una posizione, questa, che deve essere connessa a due personalità di primo piano nel panorama ecclesiastico del secondo Quattrocento e dell'ordine: il cancelliere grande e procuratore laico Alvise Dardani († 1511) e il priore bolognese Taddeo Garganelli (1430-1469 circa).

Il primo, uomo di stato dall'iridata carriera politica, ma anche colto umanista legato alla cerchia di Johannes Britannico e di Giorgio Merula, sovrintese alla gestione del convento dei Crociferi dal 1472 al 1486 e divenne fautore della sua rinascita finanziaria. Come avvocato dei frati si spese tenacemente per ottenere un sostanzioso rimborso da parte dei Procuratori de citra che si erano indebitamente appropriati dei fondi della *commissaria* istituita dal doge Renier Zen nel 1268<sup>29</sup>. Anche il priore Garganelli, noto cultore di lettere antiche e scienze teologiche, fu esperto amministratore e riformatore dell'ordine crocifero tanto da ottenere le prestigiose cariche di provinciale e vicario generale di Romagna<sup>30</sup>. Giunto a Venezia negli anni sessanta del Quattrocento, mise da subito a frutto le sue doti dirigenziali avviando la ristrutturazione di tutti i fabbricati religiosi del complesso.

È in questo contesto di rinnovo edilizio che deve essere ascritta l'intensa campagna di vendite e concessioni condotta nella seconda metà del XV secolo dai frati negli spazi che gravitavano attorno al convento. La loro attenzione si concentrò dapprima sui terreni già urbanizzati posti tra il campo pubblico e il monastero di Santa Caterina, che furono gradualmente dati a livello ad alcune delle famiglie più influenti del patriziato veneziano (fig. 9). Tra i numerosi contratti va certamente ricordata l'acquisizione a titolo gratuito da parte del cavalier Caterino Zen di una casa *da stazio* posta lungo la fondamenta di Santa Caterina cui si aggiunsero, nel 1509, altri due fabbricati adiacenti che assicurarono alla famiglia la possibilità di erigere, nei decenni successivi, il loro imponente palazzo<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> SILVIA LUNARDON, *L'ospedale dei Crociferi*, in *Hospitale S. Mariae Cruciferorum*, pp. 18-85: 38-41.

<sup>30</sup> SILVANO GIORDANO, *Garganelli, Taddeo*, in *DBI*, 52, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, *ad vocem*.

<sup>31</sup> ASVe, Archivio Gradenigo rio Marin (d'ora in poi AGM), b. 237, fasc. I, pergamena I (10

Nella città lagunare però anche l'acqua assumeva una propria "solidità" tanto da divenire oggetto commercializzabile per investimenti lucrosi. Tra il 1456 e il 1463 i *fratres* avviarono una serie di livelli francabili riguardanti i terreni acquitrinosi («mandrachium sive paludem») che si estendevano a nord del loro istituto. Li raffigura, delimitati da una sequenza di pali a forma d'arco corredata da misurazioni parziali, un pregevole disegno acquerellato (1490-1500) che coglie, a volo d'uccello, tutta l'area compresa tra la sacca della Misericordia e i Biri e, a nord, sino all'isola di San Michele (fig. 10). Le pergamene che accompagnano l'elaborato restituiscono l'idea dell'energica e frenetica politica di alienazioni che i padri intrapresero per la maggior parte con nobili veneziani – Girolamo Barbarigo, Matteo Tiepolo e Marco Michiel – ma che, non del tutto inaspettatamente, coinvolse anche le vicine monache di Santa Caterina<sup>32</sup>.

Se le concessioni elargite furono alla base delle successive campagne di bonifica del territorio e quindi, implicitamente, videro anche l'istituto crocifero partecipare alla crescita dell'area, ancora più lo furono per il suo sviluppo artistico-architettonico. Le acque salmastre, ricordate dai documenti come di nulla utilità, ma anche fonte di grandissime spese («nunque fuerunt alicuius utilitatis, neque sunt cum indigeant maximis expensis»)<sup>33</sup>, si trasformarono in pochi decenni nel capitale finanziario necessario a ripristinare il vetusto convento crocifero e innalzare una nuova chiesa in sostituzione dell'antica fabbrica medievale. Entrambi gli interventi furono condotti negli anni novanta del Quattrocento sotto l'attento controllo del procuratore Alvise Dardani<sup>34</sup>.

Al di là della ricostruzione delle specifiche transazioni e delle vicende

novembre 1466) e BMCVe, ms. P.D. c. 1004/95, c.s.n. (16 maggio 1474 e 22 dicembre 1509). La donazione ricompensava il celebre ambasciatore per le spese sostenute in occasione dei restauri all'interno della chiesa dei Crociferi e, in particolare, per i lavori alla cappella di Santa Barbara che conservava le reliquie della patrona. L'accordo con i Crociferi prevedeva anche il permesso di edificare nuovi fabbricati, concessione che consentì la realizzazione della grande dimora di famiglia. Quanto all'edificazione di palazzo Zen si veda SABINE FROMMEL, *Sebastiano Serlio e il palazzo Zen a Venezia*, «Annali di architettura», 13 (2001), pp. 53-69.

<sup>32</sup> Le pergamene relative ai diversi livelli sono conservate in ASVe, AGM, b. 237, fasc. V.

<sup>33</sup> Ivi, c. 20v (1 settembre 1463).

<sup>34</sup> ALLISON SHERMAN, *La collocazione originale del Martirio di San Lorenzo di Tiziano: la chiesa scomparsa di Santa Maria Assunta dei Crociferi*, in *La Notte di San Lorenzo. Genesi, contesti, peripezie di un capolavoro di Tiziano*, a cura di Lionello Puppi e Letizia Lonzi, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2013, pp. 16-43.

costruttive che ne seguirono, quello che interessa cogliere di queste operazioni è il parallelismo di alcune scelte gestionali con i piani di crescita intrapresi dalla Repubblica nel corso del Cinquecento. In tutte le concessioni elargite dai Crociferi emerge una particolare attenzione al mantenimento degli elementi della viabilità ordinaria cittadina e, in particolare, di una *via communis* a collegamento dei diversi lotti. Si evince dunque come la crescita territoriale, pur trainata dalle logiche dei singoli operatori, rimanesse piegata, nell'attitudine tutta veneziana della gestione urbana, alle ragioni collegiali della salvaguardia dello spazio pubblico e della sua fruizione<sup>35</sup>.

Una seconda riflessione nasce invece da un dato puramente quantitativo. L'estensione degli appezzamenti paludosi livellati dai religiosi si ripete, puntuale, nei diversi contratti rivelando, di fatto, l'organizzazione dello spazio secondo una griglia formata da maglie regolari, lunghe 36 passi (poco più di 62 m). In questa primitiva forma di lottizzazione territoriale sembra così ravvisarsi il modello di una parcellizzazione pianificata del tessuto urbano da sottoporre ad alienazione, un modulo preconizzatore di quello che sarà utilizzato dalle magistrature urbane per la messa in vendita delle terre ricavate dalla bonifica pubblica<sup>36</sup>.

*L'intervento statale. Dai piani di riordino all'urbanizzazione della terza tranche*

La congiunzione delle usurpazioni accidentali condotte dai *particolari* e delle più organiche azioni degli ordini religiosi si impose sulla topografia dell'*insula* – egualmente a quanto occorso in tutto il fronte nord – andando a definire la nuova demarcazione delle sacche settentrionali. *Sacche*, è questo un termine tipicamente veneziano di cui Gino Damerini ha forse fornito una delle più brillanti definizioni: «insenature di acque che dentellano il limite della città sulla laguna»<sup>37</sup>. E fu proprio la frastagliatura del profilo cittadino a impensierire gli ufficiali

<sup>35</sup> Cfr. STEFANO ZAGGIA, *Il limite tra pubblico e privato nei processi di manutenzione urbana*, in *I limiti di Venezia*, a cura di Guido Zucconi, «Insula Quaderni. Documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», V/17 (2003), pp. 13-21.

<sup>36</sup> Le strategie di suddivisione dei lotti pubblici sono state ricostruite in ELENA SVALDUZ, «*Nella fine della città*»: *ampliamenti e margini urbani a Venezia in età moderna*, in *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di Marco Folini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 207-270: 237-256.

<sup>37</sup> GINO DAMERINI, *Amor di Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1920, p. 62.

veneziani perché pregiudizievole tanto per l'assetto idrografico della laguna quanto per la tutela ambientale e territoriale dell'abitato. Non esularono da queste valutazioni, inoltre, anche istanze di rinnovamento urbano promosse e alimentate dalla cultura umanistica del tempo<sup>38</sup>.

A cavallo del Cinquecento, l'avvicinarsi di regolari perizie, sopralluoghi e deposizioni palesò dunque agli occhi delle autorità governative la sempre più imminente necessità di un intervento pubblico a regolarizzare il margine terra-acqueo. Ciò diede avvio alla lunga stagione dei *piani* di riordino territoriale che per quasi mezzo secolo si interrogarono sulla validità e possibile estensione di una cintura periferica a serrare i confini cittadini<sup>39</sup>. All'interno del confronto serrato tra protti e magistrati, restò sempre vigile l'attenzione sull'*insula*, i cui bordi "dentellati" furono sottoposti a costante valutazione, a partire dal celebre progetto di risistemazione urbana e idrografica ideato dall'ingegner Cristoforo Sabbadino. In tutte e tre le redazioni della *Pianta de Venetia* l'area, riconoscibile per i limiti segnati dall'incidenza delle bonifiche abusive, doveva essere rettificata e completamente interrata. Al contrario, la funzione delle zone limitrofe – da Santa Giustina ai Biri e poi, oltre il rio, la sacca della Misericordia – era molto più incerta e oscillava tra bacini di approdo per imbarcazioni e taglie di legname nelle prime due varianti, a spazi da lottizzare interamente nella terza versione (fig. 4 nel saggio di Elena Svalduz)<sup>40</sup>.

Come noto, della vasta visione d'insieme formulata dal proto per tutta la città lagunare non si realizzò che un frammento. Eppure il suo disegno si impose come modello per i successivi piani di atterramento del margine settentrionale dell'abitato che condussero, sul finire del

<sup>38</sup> MANFREDO TAFURI, *Strategie di sviluppo urbano nell'Italia del Rinascimento*, in *D'une ville à l'autre*, pp. 278-289.

<sup>39</sup> Importanti le riflessioni fatte da ELENA SVALDUZ in *L'Altra Venezia: ai margini della città del Rinascimento. The Other Venice: at the Boundaries of the Renaissance City*, in *La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, a cura di Francesca Capano, Ines Pascariello e Massimo Visone, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 405-411.

<sup>40</sup> Per un'analisi dettagliata di questi elaborati il rimando è a EAD., *Tre disegni per una pianta: la «pianta de Venetia» di Cristoforo Sabbadino (1557)*, in *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, a cura di Marco Folini, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 201-224 ed EAD., *Venice 1557: Sabbadino's City Plan*, in *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories, 1450-1750*, ed. by Nebahat Avcioglu and Emma Jones, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 71-86.



secolo, alla realizzazione del cantiere statale. A oggi rimangono due progetti, elaborati all'indomani del programma sabbadiniano, che si concentrano sull'area compresa tra l'Arsenale e la sacca della Misericordia (figg. 5-6 nel saggio di Elena Svalduz)<sup>41</sup>. Entrambi sono, con buona probabilità, da ascrivere sempre al proto o alla cerchia dei suoi collaboratori e da collocare, temporalmente e concettualmente, tra le prime due versioni del suo *aricordo* e le iniziali concrete ipotesi di costruzione delle Fondamente Nuove. Vi si riscontra una soluzione, per così dire, di mediazione tra le due differenti proposte precedentemente formulate: all'*imbonimento* già prospettato dietro i Crociferi si aggiungevano quelli delle aree dei Biri e dei Santi Giovanni e Paolo ma venivano mantenuti – seppur ridotti – gli spazi destinati a ormeggio e rimessaggio delle imbarcazioni. Oltre a quello posto alle spalle del convento domenicano da utilizzarsi, come specifica il primo dei due disegni, per «il lavar de le zatare de lagnamii», alle estremità dell'*insula* si dovevano aprire, lungo il rio dei Crociferi, uno slargo riservato ai traghetti provenienti da Murano e, alla Misericordia, un'area più ampia da lasciare «vacua per diversi trageti».

Pur nella sinteticità dei loro tratti, i due elaborati esaminano un altro aspetto che nel corso del Cinquecento divenne oggetto di una pianificata campagna di controllo da parte dei magistrati: il tema del sistema di marginamento urbano. Se la prima mappa acquerellata evidenzia con colorazioni diverse i terreni racchiusi da basamenti lapidei (in rosso) da quelli delimitati da sole palificate lignee (in ocra), la seconda affida tale differenziazione a due distinte grafie. Le fondamenta in pietra sono rappresentate da elementi tratteggiati orizzontalmente<sup>42</sup> mentre le recinzioni in legno da segni binati a guisa di pali. In virtù poi dell'uso – seppur appena abbozzato – della prospettiva, prendono visivamente corpo anche alcune strutture di attracco che insistevano lungo i confini più occidentali dell'*insula*. Un'istantanea che non solo conferma il ruolo portuale di quest'area cittadina, ma che è pure spia della continua preoccupazione rivolta alle rive e alla loro usurpazione con moli e approdi per lo scarico di merci e persone. Anche queste attrezzature, come

<sup>41</sup> ASVe, SEA, Laguna, dis. 150 e Genio civile, I serie, dis. 50.

<sup>42</sup> Si noti che proprio questa tipologia di rappresentazione è direttamente associabile a quella utilizzata da Cristoforo Sabbadino per rappresentare la circonvallazione lapidea che cinge la città lagunare nella *Pianta de Venetia* (1557).

qualsiasi barriera posta tra terre emerse e laguna, erano considerate di intralcio al regolare corso delle acque e per questo di grave danno<sup>43</sup>.

Con l'avvicinarsi del nuovo secolo, il bilanciamento tra questioni ambientali, economiche e di decoro urbano che aveva segnato i primi piani di crescita della città sembrò spostarsi decisamente a favore di quest'ultimo aspetto. La volontà di dotare di *finitio* il profilo delle terre a nord della città prevalse sull'idea di ricavare bacini acquei per le attività commerciali e manifatturiere. Lo si evince da un disegno realizzato nel marzo del 1590, ovvero a ridosso della deliberazione con cui si avviarono le Fondamente Nuove (23 febbraio 1589 *m.v.*). L'elaborato è di grande importanza poiché fornisce informazioni sull'uso e sui proprietari delle terre che fronteggiavano la laguna che saranno, come si avrà modo di vedere, i protagonisti della nuova urbanizzazione (fig. 7 nel saggio di Elena Svalduz)<sup>44</sup>. In esso sono rappresentate e conteggiate le sacche da *imbonire* per un totale di 10.848 passi quadri. Non vi è più spazio per i traghetti e lo stazionamento delle zattere: tutte le aree, a eccezione di quella della Misericordia, sono destinate all'intervento edilizio, soluzione che troverà poi conferma nella pratica costruttiva.

Se tale decisione è figlia dei criteri di ordine e utilità emersi nel corso del Cinquecento, deve di contro essere commisurata alla situazione economico-politica in cui il nuovo cantiere venne a instaurarsi. È infatti ormai ampiamente riconosciuto che il tema della realizzazione del margine urbano vada inserito nel più vasto contesto della ripresa finanziaria all'indomani della serie di congiunture che aveva provato la Repubblica da un punto di vista politico, demografico ma anche istituzionale. La guerra di Cipro (1570-1573), la peste che aveva falciato oltre un quarto della popolazione (1575-1576) e, non ultimo, la crisi dell'ordinamento veneziano (1582-1583) avevano assai aggravato il debito pubblico dello Stato. Solo grazie alle accorte misure adottate dalla Serenissima e, *in primis*, al piano di ammortamento promosso fra il 1577 e il

<sup>43</sup> Se misure in materia di confini lagunari sono rintracciabili sin dal XIII secolo, nel corso del Cinquecento il loro controllo si fece ancor più rigoroso e sistematico tanto da non limitarsi al riscontro dell'effettiva realizzazione delle barriere contenitive da parte di privati, ma da spingersi anche alla verifica di tempi, modalità e materiali da costruzione. Cfr. DONATELLA CALABI, *Canali, rive, approdi*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 761-788.

<sup>44</sup> Il disegno è conservato in ASVe, Miscellanea mappe, dis. 1042 (27 marzo 1590).

1584 da Zuan Francesco Priuli, fu possibile ristabilire velocemente il bilancio economico<sup>45</sup>. In questo quadro di rilancio deve essere ragionevolmente considerata anche l'operazione delle Fondamente Nuove. La creazione di un ingente patrimonio edificabile, più che una valvola di sfogo alla saturazione demografica in realtà fortemente minata dal morbo, si concretava come un importante supplemento monetario per le casse cittadine<sup>46</sup>.

Un intervento decisivo per rivitalizzare l'urbanistica, dunque, ma anche per la stessa economia locale. E se già i contemporanei avevano associato il rinnovamento finanziario ed edilizio al doge Pasquale Cicogna (1509-1595), ancor più questa relazione trova felice riscontro nelle operazioni di avvio della costruzione sotto il suo dogato<sup>47</sup>. A lui è strettamente legata non solo l'intera impresa dell'addizione – di cui non poté invero apprezzare il completamento – ma, nello specifico, l'estrema propaggine in cui aveva sede la chiesa dei Crociferi. Qui, il 18 agosto 1585, il devoto patrizio ricevette l'insperata notizia dell'elezione al soglio dogale e proprio al luogo che lo vide assurgere alla massima carica dello Stato volle affidare le sue spoglie. Vale inoltre la pena ricordare che, negli anni in cui prendeva corpo la fabbricazione della lunga banchina lapidea, Jacopo Palma il Giovane (1548/1550-1628) celebrava la figura del doge in ben tre degli otto teleri realizzati per il piccolo oratorio dell'ospedaletto dei Crociferi tra il 1583 e il 1592 (fig. 11)<sup>48</sup>.

Con buona probabilità il cantiere statale giunse a interessare l'*insula* solo sul calare del secolo. L'11 giugno 1599 si annotò che per l'ultima sacca da atterrare erano necessari ancora 36 passi di arginatura per il lato rivolto verso la laguna e 14 per il fianco lungo il rio dei Crociferi per un totale di materiali pari a 900 rulli e 1750 travi di abete<sup>49</sup>. Sem-

<sup>45</sup> LUCIANO PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, Il Cardo, 1990, pp. 200-204.

<sup>46</sup> Come ha recentemente esposto John Henderson, un simile approccio fu adottato anche a Firenze all'indomani della peste che colpì la città nel 1630: JOHN HENDERSON, *Florence Under Siege. Surviving Plague in an Early Modern City*, New Haven-London, Yale University press, 2019.

<sup>47</sup> ANGELO BAIOCCHI, *Cicogna, Pasquale*, in *DBI*, 25, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1955, *ad vocem*.

<sup>48</sup> I teleri, ubicati lungo la parete ovest dell'ospedaletto, celebrano rispettivamente (con senso di lettura da destra a sinistra) la nomina di Pasquale Cicogna a procuratore di San Marco, l'inaspettata elezione a doge e la carica poi assunta. STEFANIA MASON RINALDI, *Jacopo Palma il Giovane all'Ospedaletto: una nuova cronologia*, «Arte Veneta», 31 (1977), pp. 240-250: 240-241.

<sup>49</sup> ASVe, SEA, reg. 382, cc. 14v-15r (11 giugno 1599).

brerebbe dunque che, a quella data, i lavori – in diretta prosecuzione dalle lottizzazioni precedenti – non fossero ancora arrivati a lambire la parte più orientale dell'area e che siano giunti a conclusione solo da lì a tre anni. Il 7 settembre 1602 venne infatti posto all'asta il terreno immediatamente contiguo alla sacca della Misericordia, informazione che permette di fissare il secondo estremo cronologico dell'intero intervento<sup>50</sup>.

Controversie, ripiegamenti e rettifiche marcarono complessivamente l'operazione urbana, palesando un empirismo che per molti versi si allineò alle indecisioni iniziali dei magistrati sul tratto di città da cingere. La documentazione tecnica, conservata nell'archivio dei Savi ed esecutori alle acque, racconta di una strategia d'intervento per gradi in cui, all'avanzamento dei lavori di bonifica, si affiancarono l'organizzazione dei nuovi stralci esecutivi delle aree poste più a ponente e la loro graduale messa in vendita, già a partire dal dicembre 1593. Tale scelta fu dettata, secondo quanto dimostrato da Manfredo Tafuri, da numerosi fattori: l'esigenza di non inflazionare il mercato fondiario, la necessità di verificare puntualmente la funzionalità dell'operato, ma anche il bisogno di ricavare il denaro necessario alla continuazione dell'infrastruttura attraverso un metodo di compensazione finanziaria già adottato da tempo dalla Repubblica e ripresentato dal Sabbadino nella metà del Cinquecento<sup>51</sup>.

Come ampiamente argomentato da Elena Svalduz, la fase di urbanizzazione statale prevede la divisione delle recenti *atterrazioni* in lotti (*prese*) e la loro graduale immissione nel mercato attraverso una procedura aperta di vendita per pubblico incanto, da ripetersi in più chiamate sino al sopraggiungere di un acquirente<sup>52</sup>. I contratti di compravendita rilasciati dai magistrati per i singoli lotti (*instrumenti*) permettono di ricomporre puntualmente il processo materiale di crescita dell'area e di individuarne tempi e principali agenti. Per questi ultimi, com'è facile

<sup>50</sup> ASVe, SEA, reg. 323, cc. 36r-37v (23 giugno 1603).

<sup>51</sup> MANFREDO TAFURI, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, «Architettura, storia e documenti», 1 (1985), pp. 79-95.

<sup>52</sup> ELENA SVALDUZ, *Procedure materiali, decisioni tecniche e operative nella realizzazione delle Fondamenta Nuove*, in *L'edilizia prima della rivoluzione industriale: sec. XIII-XVIII*, atti della "Trentasesima settimana di studi" (Grassano-Bagno a Ripoli, 26-30 aprile 2004), a cura di Simo-  
netta Cavaciocchi, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini-Le Monnier, 2004, pp. 555-585.

immaginare, si trattò il più delle volte di nomi noti. All'interno dell'*insula*, come nelle terre adiacenti, furono coloro che avevano già concretizzato i loro interessi in quei luoghi a intraprendere ulteriori iniziative di edificazione (fig. 12).

Per quanto riguarda la terza *tranche*, la prima transazione registrata dai Savi ed esecutori anticipò in realtà l'effettivo avvio del cantiere pubblico e ciò mette in luce la necessità sino all'ultimo dei protti di verificare lo stato delle colmate abusive prima di proseguire con i lavori di *imbonimento*. Il 13 luglio 1595 venne concesso alle monache di Santa Caterina il piccolo terreno posto dietro al loro complesso che esse già avevano prosciugato illegalmente, secondo quanto è stato possibile ricostruire dalle misurazioni del perito Galesi. La vendita ha chiaramente tutto il sapore di un condono, sia perché l'appezzamento fu ceduto a soli due ducati il passo quadro, sia per la rapidità della procedura di assegnazione<sup>53</sup>.

Ben più lunghe e complesse si rivelarono, infatti, le alienazioni successive. La seconda vendita richiese ben quattro chiamate prima di trovare un compratore: all'asta fu posto il terreno affacciato sulla sacca della Misericordia, di cui si è detto, affidato al ricco mercante di spezie Marin Tressa, già proprietario del lotto adiacente<sup>54</sup>. Allo stesso modo, il grande appezzamento (808 passi quadri) che si estendeva tra le attuali salizada degli Specchieri e calle Foscarini fu venduto solo al quinto incanto, nel 1606, a un gruppo di proprietari (i fratelli Francesco e Battista Andrici, Virgilio Tonelli e Domenico Buglio) che si mossero in maniera corale, rappresentati dal mercante di sale Giacomo Bonsegno<sup>55</sup>. Medesima sorte per altri due piccoli lotti liquidati rispettivamente nel 1609 a Giovanni Battista Appiano e più tardi, nel 1641, alla famiglia Grimani<sup>56</sup>. In entrambi i casi merita attenzione non solo il fatto che, anche per questi terreni, siano stati necessari diversi bandi, ma anche la netta riduzione del loro valore unitario, sceso addirittura a 2 ducati e 12 grossi, prezzo equivalente a quello delle aree bonificate abusivamente, confiscate dallo Stato e rimesse nel mercato. Vi si legge un parziale fallimento dell'operazione statale che, non più favorita dalle pressioni de-

<sup>53</sup> ASVe, SEA, reg. 323, cc. 22r-23v (30 agosto 1595).

<sup>54</sup> Ivi, cc. 36r-37v (23 giugno 1603).

<sup>55</sup> Ivi, cc. 61r-62v (14 giugno 1606).

<sup>56</sup> Ivi, cc. 70r-71v (4 giugno 1609); ivi, cc. 135v-136v (8 luglio 1641).

mografiche e produttive della metà del Cinquecento, faticò a trovare acquirenti pronti a investire nelle terre appena colmate.

Si discostarono da tale tendenza le compravendite degli ordini religiosi. Le monache di Santa Caterina, in linea con la politica espansiva adottata sin dal loro insediamento, si aggiudicarono agevolmente i 618 passi quadri di terreno che confinava con le loro proprietà, acquistato per ben 2.472 ducati nel novembre del 1603<sup>57</sup>. I padri crociferi ottennero invece l'angolo di suolo che si estendeva a nord del loro orto a seguito di una trattativa con i Savi ed esecutori alle acque in merito alla gestione della viabilità urbana dell'*insula*.

Secondo l'*iter* procedurale, alle compravendite rilasciate dall'autorità statale doveva seguire la stesura, da parte dei magistrati, di un elaborato di massima indicante la maglia di calli e blocchi edificabili e, quindi, l'approvazione da parte del Collegio delle acque. Si trattava evidentemente di un sistema di pianificazione piuttosto elastico che lasciava ampio spazio – sulla scorta di una pratica specificatamente veneziana – agli acquirenti su cui ricadeva non solo la scelta delle destinazioni d'uso delle nuove terre ma anche il costo della loro urbanizzazione<sup>58</sup>. Ai nuovi compratori era infatti richiesto di farsi carico degli oneri di costruzione sia dell'attrezzatura pubblica (fondamente, moli e rive) sia degli spazi percorribili (calli e campielli). Il controllo governativo si limitava esclusivamente alla verifica dell'accessibilità del sito e alla gestione del problema di «dar strada» alle sacche. In quest'ambito, l'area tra i rii dei Crociferi e della Misericordia, per la particolare distribuzione socio-topografica e la presenza di due ampi complessi ecclesiastici a innervare l'insediamento fu oggetto di attenta revisione da parte dei periti. Se, a differenza delle prime due *prese* delle Fondamente, non rimangono per questa zona elaborati grafici che attestino un piano di lottizzazione degli ufficiali della magistratura, di contro sono numerosi i documenti ritrovati che comprovano un loro attento monitoraggio. Nel 1601 il Collegio annotò che, rimaste prive le sacche poste dietro ai Crociferi e Santa Giustina di un accesso diretto alla laguna, «resta un molto incommodo» e «perciò anche le vendite di quella si renderanno più difficile». Pressoché all'unanimità si stabilì pertanto di avviare trat-

<sup>57</sup> ASVe, SEA, reg. 323, c. 38r-v (24 novembre 1603).

<sup>58</sup> Cfr. SVALDUZ, *Procedure materiali*, pp. 570-579.

tative private con i singoli *particolari* offrendo loro denaro o la prelazione sui terreni di recente *imbonimento*<sup>59</sup>. Fu questa la soluzione accettata, pur dopo numerose sollecitazioni, dai padri crociferi. Nella terminazione del 10 luglio 1604 la magistratura alle acque accolse la proposta formulata dai religiosi che si impegnavano a concedere «a pubblica utilità» parte del terreno di fronte alla loro chiesa, a cavallo con la scuola dei varoteri<sup>60</sup>, in cambio del diritto di acquisto di 257 passi delle nuove terre. Una scelta certamente conveniente poiché non solo permise loro di scavalcare la canonica procedura di messa all'asta dei terreni, ma anche di ampliare le loro proprietà per la modesta somma di 350 ducati<sup>61</sup>.

Proto dell'ufficio all'epoca era Tommaso Contin, cui era stato affidato il disegno del tracciato della nuova strada, del quale non rimane però a oggi traccia. Il dato è comunque significativo perché suffraga ancora una volta l'idea di uno scollamento tra lottizzazione dei terreni e pianificazione della rete viaria, quest'ultima definita solo in un secondo momento.

Assicurato il prolungamento sino alla laguna del campo pubblico – uno dei pochi a Venezia considerabili come “passante” – i nuovi lotti si raccordarono al tessuto edilizio tardomedievale senza comportarne un ridisegno. A differenza di quanto avvenuto per le aree dei Santi Giovanni e Paolo e dei Biri, il sistema principale delle maglie viarie esistenti fu mantenuto ed esteso per raggiungere i nuovi confini acquei, mentre venne infittita la trama secondaria con la costruzione di altre calli e campielli (attrezzati con vere da pozzo) per garantire l'ingresso ai nuovi isolati residenziali (fig. 13). Infatti si trattò principalmente di edilizia abitativa. La documentazione fiscale contemporanea rivela una generale tendenza da parte di tutti gli investitori della nuova addizione, laici e secolari, verso manovre di tipo speculativo-fondario. Il confronto di numero e destinazione d'uso delle unità immobiliari tra la metà del Cin-

<sup>59</sup> ASVe, SEA, reg. 347, c. 92v (24 maggio 1601).

<sup>60</sup> La scuola, che aggregava i pellicciai che lavoravano il vaio, si era stanziata nel 1502 all'interno dell'*insula* e aveva ottenuto come propria sede un edificio posto tra la chiesa dei Crociferi e la scuola dei botteri. Al piano terra del fabbricato un sottoportego ad arco, anch'esso di proprietà dei frati, consentiva l'accesso dal campo pubblico sino alla laguna.

<sup>61</sup> Ivi, c. 238r-v (10 luglio 1604). Si comprende come, al netto dello spazio per la nuova calle, i padri crociferi poterono dunque acquisire 224 passi di nuovo terreno per un costo unitario di poco più di mezzo ducato.

quecento e del Seicento dimostra che, eccettuati i pochi palazzi delle famiglie Trevano, Zonelli e Gallicci affacciati lungo le Fondamente, furono per la maggior parte residenze di medio e basso livello e magazzini da locare a costituire il nuovo panorama edilizio<sup>62</sup>.

Invero le monache di Santa Caterina furono emblema di questa operazione. Dopo essere riuscite, anche grazie a diritti di prelazione, ad acquisire circa metà degli oltre 8.000 mq di terreni strappati all'acqua, si dedicarono alacrememente a convertire tali spazi in fabbricati da porre in affitto. Una manovra programmatica che ne mette in luce ancora una volta lo spiccato carattere imprenditoriale. Nelle nuove terre le religiose non riservarono, infatti, alcun posto a edifici per attività religiose o a uso interno, ma sfruttarono i lotti esclusivamente a scopo immobiliare al fine di realizzare cospicui profitti dalla locazione di case, botteghe e magazzini. Lo chiariscono, oltre alle fonti fiscali, anche alcuni disegni conservati presso l'Archivio storico del patriarcato in cui i nuovi stabili sono tutti indicati come «chase fatte da novo dalle monache da fitar» e «locho da far magazzini da fitar» (fig. 14)<sup>63</sup>.

Nella corsa all'investimento nel mercato del mattone, che coinvolse la terraferma quanto Venezia nel corso del XVII secolo, anche il nuovo fronte urbano svestì dunque la sua connotazione di periferia riservata ad attività manifatturiere e produttive per indossare quella di quartiere residenziale di medio e buon livello. Le rive melmose, per lungo tempo deputate a luogo di deposito e lavorazioni delle merci, lasciarono il posto a un'edilizia dall'aspetto semplice e appartato, ma dalla disposizione regolare e razionale secondo i canoni della nuova urbanistica rinascimentale (fig. 15)<sup>64</sup>.

### *Una vexata quaestio: l'interramento della sacca della Misericordia*

I lavori di costruzione per la cintura settentrionale della città seguirono, di fatto, i grandi progetti di bonifica elaborati all'indomani del lungimirante piano sabbadiniano. Dalle diverse proposte presentate

<sup>62</sup> Cfr. GALEAZZO, *Venezia e i margini urbani*, pp. 86-93.

<sup>63</sup> La serie di quattro disegni è conservata in VENEZIA, *Archivio Storico del Patriarcato di Venezia*, Parrocchia di San Felice, Parrocchia di Santa Sofia di Venezia, Atti generali, fasc. 4 (prima metà del XVII secolo).

<sup>64</sup> MANFREDO TAFURI, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 278-289.



restò però totalmente esclusa la sacca della Misericordia, bacino da sempre indispensabile per i traffici alpestri della città e ancora oggi destinato all'ormeggio delle imbarcazioni. La prospettiva della sua bonifica è una lunga storia di tentennamenti e ipotesi, spesso contrastanti tra loro, che si ricostruisce qui per la prima volta attraverso la comparazione di disegni ed elaborati grafici, ma anche tramite le valutazioni scritte di quella "corte" di ingegneri, proti e periti incaricati della preservazione dello spazio idrico ed edificato veneziano. A ciò si devono poi aggiungere i numerosi *ricordi* e suggerimenti presentati da privati cittadini intenzionati a mettere a disposizione, spesso con la richiesta di una ricompensa finanziaria, la loro ampia conoscenza del sito per determinare la migliore strategia operativa da adottare<sup>65</sup>.

Il primo elaborato sul tema sinora rintracciato risale al 1552 (fig. 16). Si tratta di una mappa acquerellata su pergamena attribuita da Svalduz a Pietro de' Guberni – meglio noto come Pietro Pizzolo († 1563) – sulla base di una delibera non approvata dal Collegio alle acque il 10 ottobre di quell'anno. La pianta prevedeva l'interramento dell'intero specchio d'acqua per un totale di 6.298 passi quadri (pari a circa 19.000 mq) con il solo mantenimento dei percorsi attorno a esso (i rii della Misericordia, della Madonna dell'Orto e di casa Contarini) e di un ampio canale centrale largo poco più di 12 m che doveva tagliare a metà il lotto. Secondo la previsione del proto dovevano crearsi due isole separate, non comunicanti tra loro, ma raggiungibili dai terreni circostanti attraverso due ponti lignei posti all'estremità dei lotti<sup>66</sup>.

Cinque anni più tardi il celebre progetto di Sabbadino prefigurava però una soluzione diametralmente opposta. Nelle prime due versioni del piano, databili al 1557, esso proponeva di perimetrare anche la sacca,

<sup>65</sup> Tra le molte dichiarazioni spontanee vale la pena ricordare quella del mercante di legnami Girolamo Campelli. Con grande perizia egli riportò ai magistrati la necessità di mantenere un riparo per le numerose taglie di legname che ogni giorno si affastellavano lungo il margine settentrionale, principalmente per tre motivi: non svantaggiare i commerci, evitare il danneggiamento dei legni in occasione dei fortunali che circa una trentina di volte all'anno colpivano la città ed evitare in tal modo anche il degrado dell'erigenda fundamenta. Si veda ASVe, SEA, reg. 122, c.s.n. (9 marzo 1592).

<sup>66</sup> Il disegno è conservato in ivi, Laguna, dis. 162 mentre la delibera è contenuta all'interno del registro 344 della stessa magistratura, c. 73r-v (10 ottobre 1552). Cfr. ELENA SVALDUZ, *Visti dall'acqua: i disegni del «far la città» e la manutenzione urbana*, in *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, a cura di Stefano Zaggia, Milano, Mondadori, 2006, pp. 71-96: 92-94.

come l'intera città, con la fondamenta lapidea mantenendone però la funzione di approdo per le imbarcazioni provenienti dal Friuli, da Treviso e Fossalta<sup>67</sup>. Solamente nella terza versione, elaborata qualche anno più tardi, il proto includeva all'ipotesi della completa bonifica di tutte le sacche settentrionali anche quella della Misericordia (cfr. fig. 4 nel saggio di Elena Svalduz).

Pur nell'apparente contraddizione di tali proposte è possibile rintracciare una logica unitaria che l'ingegnere stesso esplicitò in una deposizione rilasciata agli ufficiali del Magistrato alle acque nell'agosto del 1551<sup>68</sup>. Interrogato sulla benignità dell'interramento dell'insenatura, egli delineò molto lucidamente i risvolti della questione: «stante essa sacca, come la stà, la laguna ne riceve più danno che utile». Il bacino, poco profondo e dal profilo irregolare, non consentiva il normale corso dell'acqua che, rimanendo stagnante, comportava un progressivo indebolimento della forza idrica delle maree lungo i bordi esterni del nucleo urbano con il conseguente deposito di terra. La rettifica del suo margine per *imbonimento* avrebbe, dunque, ristabilito il flusso della corrente permettendo di mantenere la batimetria dei fondali. Eppure, al parere pienamente favorevole all'*atterrazione*, Sabbadino aggiunse che, almeno per le sacche poste attorno a Venezia e presso i lidi, il "fare drezzagni" – ovvero dare corso dritto alle acque eliminando ogni forma di angolo – sarebbe stato non solo sufficiente ma consigliabile<sup>69</sup>.

È quanto sostanzialmente avanzato da tutti i successivi progetti per l'edificazione delle Fondamente Nuove che si sono analizzati nelle pagine precedenti. I due disegni della seconda metà del Cinquecento (Laguna dis. 150 e Genio Civile dis. 50, si vedano figg. 5-6 nel saggio di Elena Svalduz) ipotizzavano di mantenere la sacca della Misericordia «vachua per diversi trageti» e di occluderla parzialmente con il prolungamento della banchina in pietra. Aspetto di grande interesse era

<sup>67</sup> Il piano prevedeva altri due bacini per la distribuzione dei traffici dalla terraferma: la sacca vicino al convento di Santa Chiara per le imbarcazioni da Padova e Vicenza e quella che si estendeva dai Santi Giovanni e Paolo sino al rio dei Crociferi come «luogo da tener le zater».

<sup>68</sup> ASVe, SEA, reg. 158, cc. 8r-10r (1 settembre 1583).

<sup>69</sup> «imperochè l'acqua, ch'ascende, et discende per riva, subito che la sente sacca, overo angulo, de fatto la si alarga, et si mortifica, et più presto atterra che cava, et se la riva fosse per tutto tirratta per il dreto, facendosi le fondamenta di pietra, quella se n'andaria viva con il continuo corso, et caveria».

poi la proposta di renderne l'intero perimetro percorribile attraverso una serie di fondamente secondarie e ponti che dovevano connettere tutte le *insulae* limitrofe.

Questa previsione scompariva nel progetto del 1590 (Miscellanea mappe dis. 1042, si veda la fig. 7 nel saggio di Elena Svalduz) dove si ritornava alla prima ipotesi sabbadiniana di sbarrare completamente la sacca garantendone l'accesso attraverso due ponti posti in corrispondenza dei rii che si immettevano in essa. La praticabilità del bacino non era un fattore irrilevante nelle valutazioni dei magistrati, per il suo significato commerciale ma anche per la viabilità idrica cittadina. Il canale della Misericordia era, infatti, una delle principali vie di penetrazione per il canal Grande e qui avevano sede, come rappresentato anche più tardi dal cartografo padre Vincenzo Maria Coronelli, sia lo stazio di barche provenienti da Treviso, sia il frequentato traghetto della Misericordia (fig. 17).

Le deposizioni «in materia di sacche» rilasciate dai periti tra gli anni ottanta e novanta del Cinquecento rispecchiano tali preoccupazioni<sup>70</sup>. Pareri accesi, appassionati, a tratti quasi accorati appelli, queste relazioni danno voce ai tanti elaborati grafici e permettono di comprendere e ricostruire la fluttuazione delle diverse proposte. Nel marzo del 1588, ad esempio, il proto Giacomo de' Guberni rimarcava ancora una volta il valore idrografico delle sacche e l'urgenza di procedere fisicamente alla loro regolarizzazione («et più me piaceno le sache [...] et molto mi dispiaceno li anguli»)<sup>71</sup>. Ne proponeva pertanto la sola perimetrazione con fondamente a forma di molo dotate di aperture per consentire l'ingresso alle imbarcazioni e alle taglie di legname cadorine. Oltre ai criteri legati alla salvaguardia delle attività economiche e della transitabilità del sito cui si è fatto riferimento, egli sottolineava anche l'importanza ambientale di queste baie naturali che consentivano di «lavar in esse le zattere delli legnami novi, che vengono condotti, acciò il torbido delli fiumi, che vien sopra quale è molto, restasse in esse sache, et non danizasse la laguna» (fig. 18).

Più esplicite ma labili nel giudizio le parole di Marco Biondo, capi-

<sup>70</sup> I pareri scritti dei periti sono compendati in un'unica filza conservata in ASVe, SEA, reg. 158 «Relazioni de' periti e deposizioni (1583-1592)».

<sup>71</sup> Ivi, cc. 17r-18r (14 marzo 1588).

tano dell'ufficio, che riprendendo la comune associazione antropomorfica della laguna scriveva:

in vero questa laguna è come un corpo humano, ch'atterrandola, se li dia ferite mortali, come si desse in uno corpo humano, tamen si vede molte volte, che con il ferire uno corpo humano si vieni à darli la vita, come sarrebbe à dire, ch'uno, che sia oppresso d'una infirmità, ch'el proprio medico lo ferisse per darli, et si dà la vita et la sanità, come certo sarebbe per mia opinione l'atterrar le sache di questa laguna à torno questa città [...] et facendo drezzagani con serrar di fundamenta<sup>72</sup>.

Appariva dunque quanto più necessario, in un organismo sofferente, infliggere delle lesioni che avrebbero però permesso la sua salvezza e tale concetto si estendeva, secondo il proto, sia al completo drenaggio del bacino, sia al suo marginamento.

Il dibattito su questa duplice possibilità rimase serrato per tutti gli anni ottanta del XVI secolo ma sembrò fermarsi durante l'edificazione delle Fondamente Nuove, probabilmente accantonato dalle incombenti questioni tecniche e funzionali legate all'infrastruttura. Riprese però al termine dei lavori quando il proto Tommaso Contin presentò, nel 1607, una nuova proposta grafica (fig. 19)<sup>73</sup>. In essa, a dispetto dei progetti precedenti, delle considerazioni a favore della sola chiusura del bacino nonché delle difficoltà nella vendita dei lotti della terza *tranche*, si ritornava all'ipotesi di una completa bonifica della sacca. Quali i motivi di un così marcato cambio di rotta? Con buona probabilità era l'assetto lagunare a preoccupare le autorità statali. L'elaborato, da mettere in stretta relazione con un altro disegno di suo pugno per la punta di Sant'Antonio di Castello, deve infatti essere commisurato alla crescente preoccupazione per lo smaltimento dei fanghi cittadini<sup>74</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno il magistrato Galesi aveva proposto ai delegati sopra l'escavazione generale del canal Grande e dei rii della città di utilizzare

<sup>72</sup> ASVe, SEA, reg. 158 «Relazioni de' periti e deposizioni (1583-1592)», cc. 18r-19v (14 marzo 1588).

<sup>73</sup> Ivi, Disegni, Laguna, dis. 37 (12 novembre 1607). Sul disegno si veda SVALDUZ, *Visti dall'acqua*, pp. 92-94.

<sup>74</sup> ROBERTO BERVEGLIERI, *Le vie di Venezia. Canali lagunari e rii a Venezia: inventori, brevetti, tecnologia e legislazione nei secoli XIII-XVIII*, Sommacampagna (Vr), Cierre, 1999.

proprio queste due sacche, assieme a quella posta dietro il monastero delle Vergini, per il trasporto degli scarti delle regolari escavazioni dei canali. Era questa una soluzione che, invero, il proto non appoggiava da un punto di vista idrologico tanto da affermare che, qualora si fosse presa questa decisione, sarebbe poi stato necessario «accomodarsi al menor male»<sup>75</sup>.

L'ammonimento fu evidentemente ascoltato perché non si diede mai avvio all'*atterrazione* della sacca. Esso pose così fine a oltre mezzo secolo di contrasti e congetture (fig. 20) ma non spense mai completamente il dibattito. Anzi, esso rimase a lungo latente tanto che ancora agli inizi degli anni venti del secolo scorso la sacca, denunciava pubblicamente l'avvocato e storico bellunese Rodolfo Protti dalle pagine della rivista *Emporium*, minacciava di essere interrata privando così Venezia del fascino «di uno dei più pittoreschi lembi marginali della città»<sup>76</sup>.

*Il nuovo volto del margine nord tra aderenza alla tradizione e atti mancati*

Con l'edificazione delle Fondamente Nuove Venezia si dotò di un nuovo limite urbano: uno spartiacque definito e definitivo tra terra e laguna, ma soprattutto un moderno fronte per quella che era considerata la "porta di terra" della città. L'intervento statale, che chiudeva la grande stagione progettuale iniziata con il dogado di Andrea Gritti, segnò anche uno degli ultimi atti di pianificazione urbana a grande scala condotti dalla Repubblica. Bisognerà infatti aspettare sino agli anni ottanta del Settecento per vedere le magistrature nuovamente impegnate nel ridisegno del profilo cittadino con l'allargamento di riva degli Schiavoni<sup>77</sup>.

La materiale costruzione di questo nuovo pezzo di città, come si è visto, diede risposta a istanze diverse: sociali, economiche, di equilibrio lagunare ma soprattutto di riqualificazione urbana del sito. Essa prevede l'introduzione anche nel tessuto periferico di caratteri di ordine e de-

<sup>75</sup> ASVe, SEA, reg. 525 «Scritture diverse per la deposizione dei fanghi e rovinassi» (30 ottobre 1607).

<sup>76</sup> RODOLFO PROTTI, *La "Sacca della Misericordia" e il giardin Contareno a Venezia*, «Emporium», LVIII, n. 343 (1923), pp. 60-62.

<sup>77</sup> ELENA BASSI, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1962, pp. 320-321.

coro urbano che incisero profondamente sulla *facies* dell'area come dell'intera città. L'addizione fu operazione capace di trasformare le ragioni funzionali e il carattere formale delle contrade periferiche in termini fisici, di espansione del patrimonio immobiliare e di connotazione sociale<sup>78</sup>.

Eppure, rispetto alla lungimirante visione predisposta da Sabbadino il grande cantiere pubblico rimase, come lo ha definito Tafuri, poco più che un "troncone" e per di più assai semplificato del piano iniziale<sup>79</sup>. E se il mancato *imbonimento* della sacca della Misericordia può essere considerato la più evidente battuta d'arresto dell'ambizioso programma di sistemazione lagunare e ampliamento cittadino, anche una valutazione complessiva dell'intervento ne ridimensiona la portata urbanistica. Vi si legge sotto traccia una serie di opportunità mancate, sfumate, che si carica ancor più di valenza se messa in correlazione con la stagione culturale e il fervore umanistico che stava vivendo la città e soprattutto con l'immagine dello Stato che l'infrastruttura stessa doveva rappresentare.

L'aspetto forse più evidente riguarda il quadro socio-economico che si venne a configurare all'indomani della messa in vendita delle nuove terre. A differenza di quanto auspicato dall'autorità statale, l'addizione non servì da richiamo per la classe patrizia veneziana se non nella misura dell'avvio di disarticolate iniziative di speculazione edilizia<sup>80</sup>. Va segnalata in questo senso l'azione della famiglia Grimani da Santa Caterina che, negli anni successivi alla realizzazione delle Fondamente Nuove, investì deliberatamente in edilizia popolare tanto da assicurarsi un patrimonio immobiliare costituito, al 1661, da ben 18 case d'affitto aggregate alla casa domenicale per una rendita totale di 955 ducati all'anno<sup>81</sup>.

L'investimento nel mercato fondiario, pur accomunando le strategie

<sup>78</sup> Valgano su questo punto le importanti riflessioni di Elena Svalduz per l'area dei Mendicanti: ELENA SVALDUZ, «*Contra il dispiacer del morire*»: *i Mendicanti, le larghe paludi e il nuovo ampliamento urbano*, in *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti. Arte, beneficenza, cura, devozione, educazione*, a cura di Alex Bamji, Linda Borean, Laura Moretti, Venezia, Marcianum Press, 2015, pp. 111-138.

<sup>79</sup> TAFURI, *Venezia e il Rinascimento*, p. 284.

<sup>80</sup> La natura speculativa delle iniziative edilizie intraprese nell'area si allinea alla generale tendenza riscontrata per il mercato immobiliare veneziano del XVII secolo da JEAN-FRANÇOIS CHAUVARD, *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier, 1600-1750*, Roma, École française de Rome, 2005, soprattutto pp. 154-182 e 533-551.

<sup>81</sup> ASVe, Dieci savi alle decime in Rialto, Catastico 1661, b. 421, c.s.n.

operative di privati e istituti ecclesiastici (in particolar modo, come si è visto, delle monache di Santa Caterina), non generò neppure un rinnovamento corale dell'impianto distributivo urbano. L'addizione non alterò in alcun modo la struttura portante del sito, ma si inserì in forma paratattica nella maglia viaria esistente completandone il disegno. Il mantenimento dell'orditura planimetrica non stimolò neppure il dialogo tra tessuto urbano e architetture. La costruzione di un nuovo fronte aperto verso la laguna non comportò, infatti, il ri-orientamento degli edifici esistenti, in particolare di quelli ecclesiastici. Sia all'indomani dell'ampliamento, sia nella loro successiva ricostruzione (come avvenuto a inizio Settecento per la chiesa dei Padri del Gesù), le strutture religiose conservarono l'impostazione est-ovest, non interagendo di fatto con il margine cittadino. Se tale scelta va certo commisurata tanto ad aspetti liturgici che economici (ovvero il contenimento dei costi) rivela anche la volontà di una profonda aderenza alla matrice urbanistica originaria<sup>82</sup>.

Aspetto, quest'ultimo, che si rivela ancor più preponderante a livello architettonico. Nessuna grande emergenza e nessun famoso architetto segnarono la *renovatio* urbana. Le fonti fiscali e iconografiche parlano di un'edilizia modesta, di "tono sommesso", che si uniformò ai caratteri costruttivi tradizionali. Nonostante poi gli sforzi edificatori si siano concentrati su un'architettura di tipo intensivo, le nuove costruzioni non costituirono l'occasione per la realizzazione di un programma unitario – com'era avvenuto ad esempio per le urbanizzazioni di calle degli Albanesi e di Ca' Moro a San Marcuola – ma rimasero al contrario tanti assòlo<sup>83</sup>.

Le scelte urbane e architettoniche si piegarono al "culto della continuità" veneziana, limitandosi ad aderire all'*imago urbis* esistente, una costante che, più che in ogni altra città della Penisola, ebbe il carattere di una posizione politica<sup>84</sup>. Emblema di tale presa di posizione è il lin-

<sup>82</sup> Sul particolare rapporto tra la facciata fortemente scorciata della chiesa settecentesca dei Gesuiti, le Fondamente Nuove e il campo pubblico si veda FULVIO LENZO, *L'architetto Domenico Rossi di Morcote. Autore della chiesa e della facciata di Santa Maria Assunta dei Gesuiti*, in *Svizzeri a Venezia nella storia nell'arte nella cultura nell'economia dalla metà del Quattrocento ad oggi*, a cura di Giorgio Mollisi, «Arte&Storia», ser. 8, 40 (2008), pp. 302-321.

<sup>83</sup> Cfr. ENNIO CONCINA, *Structure urbaine et fonctions des bâtiments du XVIe aux XIXe siècle: une recherche à Venise*, Venise, Unesco-Save Venice Inc., 1982, pp. 89-98.

<sup>84</sup> Si rimanda alle riflessioni di MANFREDO TAFURI, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 115-127.

guaggio severo e disadorno adottato dal doge Leonardo Donà per il proprio palazzo, iniziato nel 1610 nell'angolo orientale del rio dei Crociferi. Una residenza dalle grandi dimensioni ma priva delle evidenze formali e dei motivi esornativi che contraddistinguevano l'ideale rinascimentale. Era questa una decisione che certo rispecchiava lo "stile sacerdotale" del patrizio ma che, sul piano ideologico, poneva come priorità costruttiva il concetto di *utilitas* a discapito delle valenze estetiche. Tanto che, all'interno dell'abitazione, furono riservati ampi e numerosi spazi per le attività produttive e, in particolare, per il deposito e la lavorazione del legname, esercizio in cui era fortemente impegnata la famiglia. La scelta del doge suscitò, come ricordano più fonti, commenti pungenti e ilari tra i contemporanei che non si risparmiarono dall'associare l'austero palazzo a un fienile, ma contrariò anche i membri stessi della casata, in particolar modo il fratello Nicolò che decise di non partecipare finanziariamente all'edificazione<sup>85</sup>.

Ciononostante, la lunga passeggiata lapidea si aggiunse di diritto alle immagini che identificavano la città. La nuova riva divenne sfondo per le opere di artisti come Vincenzo Maria Coronelli o Gabriel Bella che qui decisero di ambientare alcune scene importanti della vita lagunare settecentesca (fig. 21). Non è il valore monumentale o simbolico degli edifici rappresentati a emergere da queste opere, quanto il modello di ordine applicato al recente tessuto urbano che ben rispondeva alle esigenze sociali e funzionali del popolo veneziano.

Se le Fondamente Nuove entrarono nell'abecedario iconografico della città, non di meno divennero punto di ispirazione per scrittori e artisti d'Oltralpe che, affascinati dalla gradevolezza del sito, lo ritrassero nelle loro opere, spesso lasciandosi andare anche a forzate idealizzazioni. Colpisce in questo senso una tavola realizzata dal noto incisore e allievo di Matteo Merian, Melchior Küsel (1626-1683), per l'*Iconographia* di Johann Wilhelm Baur (fig. 22)<sup>86</sup>. Un'infilata di imponenti palazzi di

<sup>85</sup> Su palazzo Donà si vedano GIULIANA CERIANI SEBREGONDI, *Un doge e il suo manifesto: il palazzo di Leonardo Donà (1536-1612) alle Fondamenta Nuove a Venezia*, «Annali di Architettura», 14 (2002), pp. 231-250 e le recenti riflessioni di MARTIN GAIER, *Architettura «venetiana»*. I protti veneziani e la politica edilizia nel Cinquecento, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2019, pp. 283-286.

<sup>86</sup> JOHANN WILHELM BAUR, MELCHIOR KÜSEL, *Iconographia [...]*, Augustae Vindelicorum, Kysell, 1670.

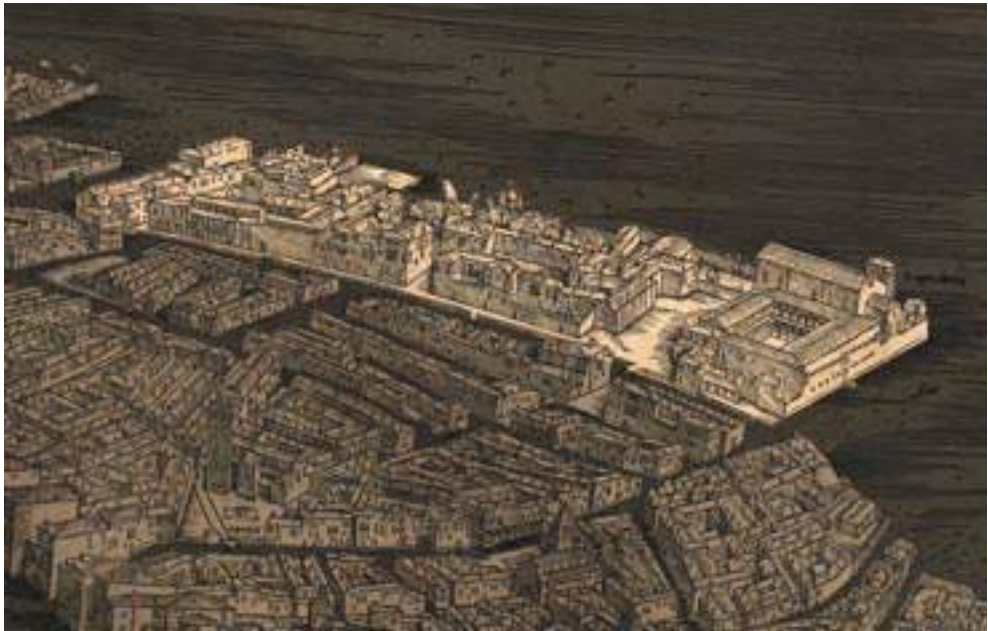


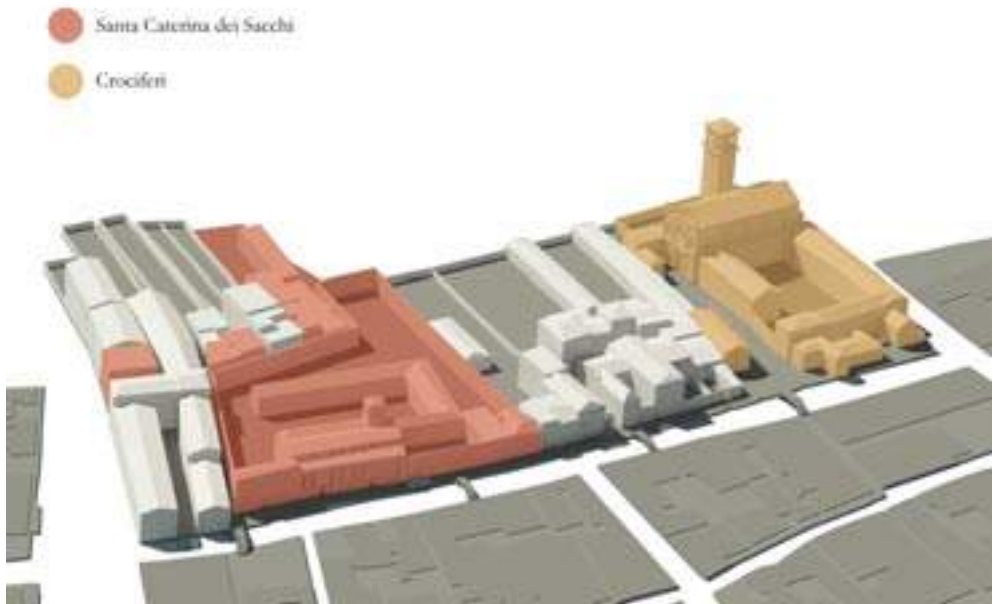
stampo barocco funge da quinta all'andirivieni composto di persone e imbarcazioni che animano il nuovo *skyline* cittadino. Immagine certamente utopica di una Venezia di pietra e "romana" che Venezia non sarà mai, ma che equipara quello che meno di un secolo prima era un margine segnato da "terre vacue" e "piscine" ai più noti e celebrati fronti di città come Napoli o Genova.

#### ABSTRACT

Il saggio esamina la crescita urbana dell'area compresa tra l'attuale rio dei Gesuiti e la sacca della Misericordia nel periodo che va dal XV al XVII secolo. Si indaga sul ruolo rivestito dai privati cittadini e dai grandi complessi ecclesiastici dei Crociferi e di Santa Caterina dei Sacchi, impegnati accanto alle magistrature statali nell'urbanizzazione del margine settentrionale della città. Le loro opere di bonifica, ampliamento e costruzione affiancarono l'edificazione delle Fondamente Nuove da parte dell'autorità pubblica, di fatto riducendone fortemente l'intervento. A differenza delle *tranche* precedenti (che si estendevano da Santa Giustina al rio dei Crociferi), l'ultimo tratto della lunga banchina lapidea fu principalmente gestito da operatori singoli che non solo dotarono l'*insula* di un nuovo limite urbano ma ne trasformarono il volto sul piano funzionale: da periferia riservata ad attività produttive a quartiere prettamente residenziale.

This essay examines the urban growth of the area enclosed by Rio dei Gesuiti and the sacca della Misericordia between the fifteenth and seventeenth centuries. It sheds light on the role of private citizens and the Crociferi and Santa Caterina religious communities in the construction process at the northern edge of the city, in parallel with the interventions of the Venetian State. Private operations of land reclamation, consolidation, and urban development overlapped with the construction of the Fondamente Nuove by the public authorities and thus heavily reduced government involvement. Unlike the first two tranches (which extended from Santa Giustina to Rio dei Crociferi), the last tract of the paved walkway was mainly carried out by individual agents. They not only determined the final outline of the area but also transformed its identity at a functional level, converting it from a periphery reserved for manufacturing activities to a purely residential neighborhood.





1. Jacopo de' Barbari, *Venetie MD*, dettaglio dell'isola, 1500  
(VENEZIA, *Museo Correr*, Cl. XLIV, n. 57)

2. Ricostruzione planimetrica dell'*insula* e della relativa toponomastica all'inizio del Cinquecento

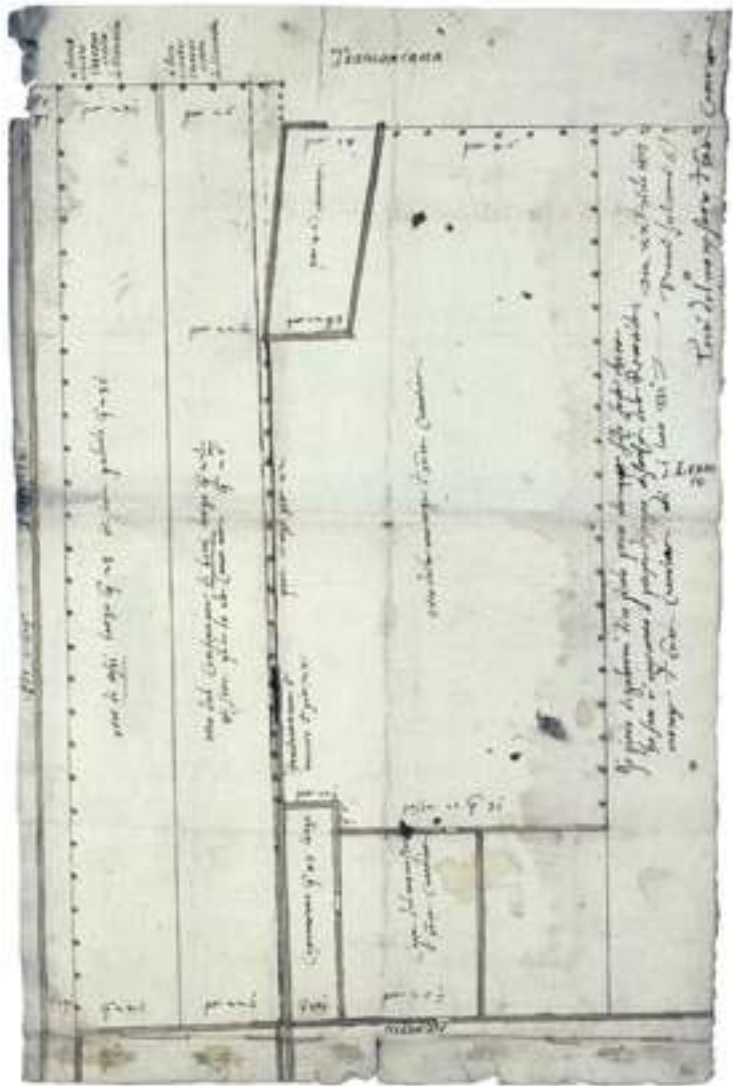
3. Ricostruzione tridimensionale dell'*insula* all'inizio del Cinquecento con evidenziati i complessi delle monache di Santa Caterina e dei padri crociferi di Santa Maria Assunta





4. Disegno delle proprietà Zane ed Enzo che gravitavano attorno a corte delle Candele, 1560 circa (VENEZIA, *Museo Correr*, ms. P.D. c. 1004/95, c.s.n.)

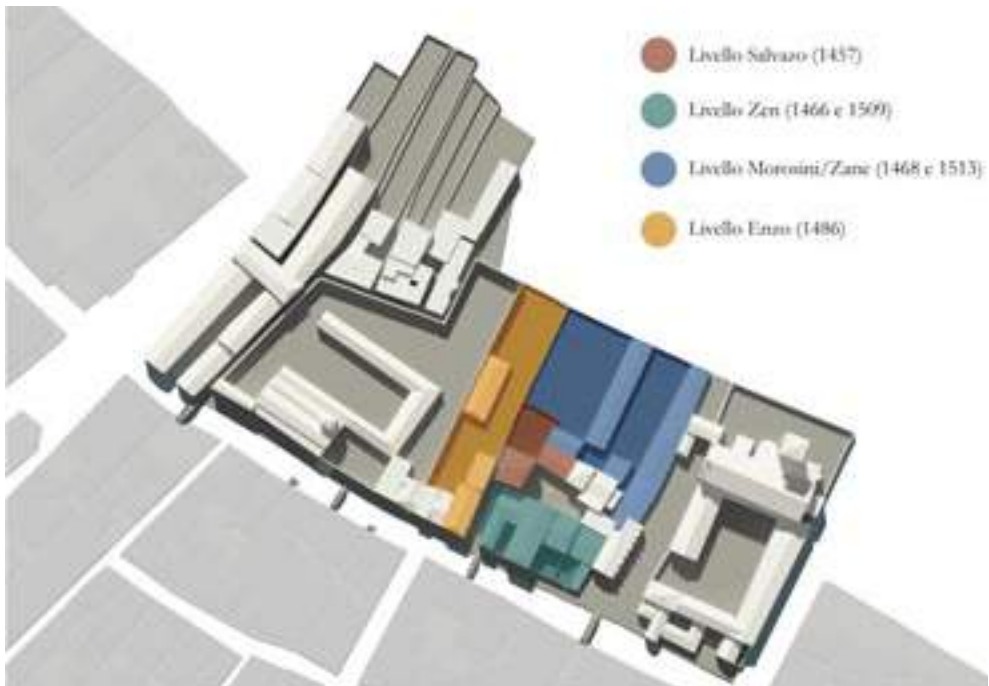
5. Schema delle bonifiche condotte da privati cittadini nella prima metà del XVI secolo



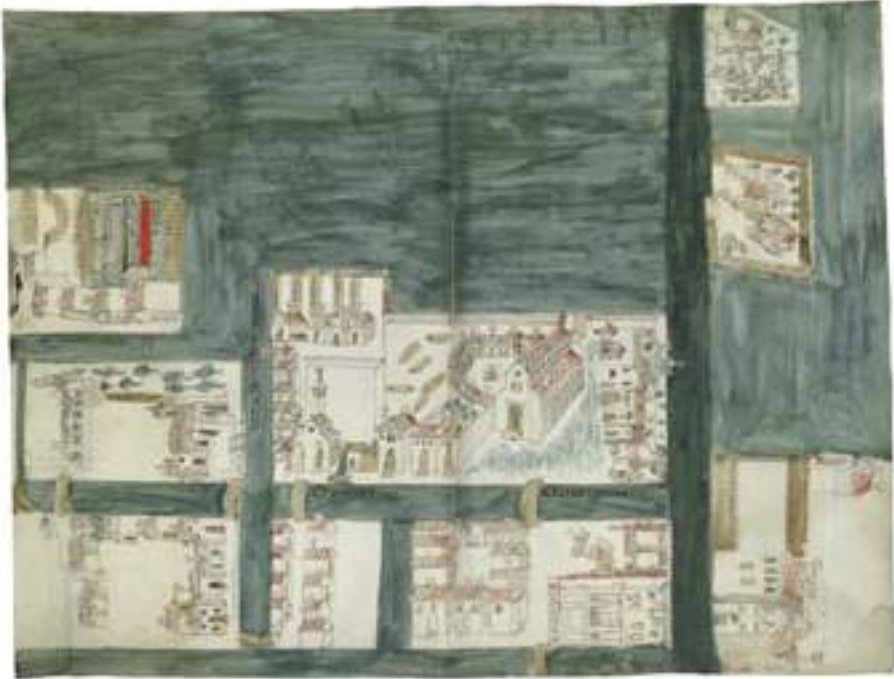
6. Pietro de' Guberni, *Pianta delle proprietà Rosso e Bon locate dietro al monastero di Santa Caterina dei Sacchi*, 21 luglio 1551 (VENEZIA, *Archivio di Stato*, Santa Caterina dei Sacchi, b. 20, proc. 7, c. 19r)

7. Giovanni Alvisè Galesi, *Rilievo dei terreni bonificati dalle monache di Santa Caterina nel corso del XVI secolo*, 15 giugno 1594 (VENEZIA, *Archivio di Stato*, Santa Caterina dei Sacchi, b. 20, proc. 7, c. 21r)









8. Cronistoria delle operazioni di bonifica abusiva condotte dalle monache di Santa Caterina sulla base del rilievo eseguito dal perito Giovanni Alvise Galesi

9. Schema delle proprietà livellate dai Crociferi nella seconda metà del XV secolo








10. Veduta a volo d'uccello dell'area compresa tra la sacca della Misericordia e il complesso dei Crociferi, 1490-1500 (VENEZIA, *Archivio di Stato*, Archivio Gradenigo rio Marin, b. 237, fasc. V, c.s.n.)

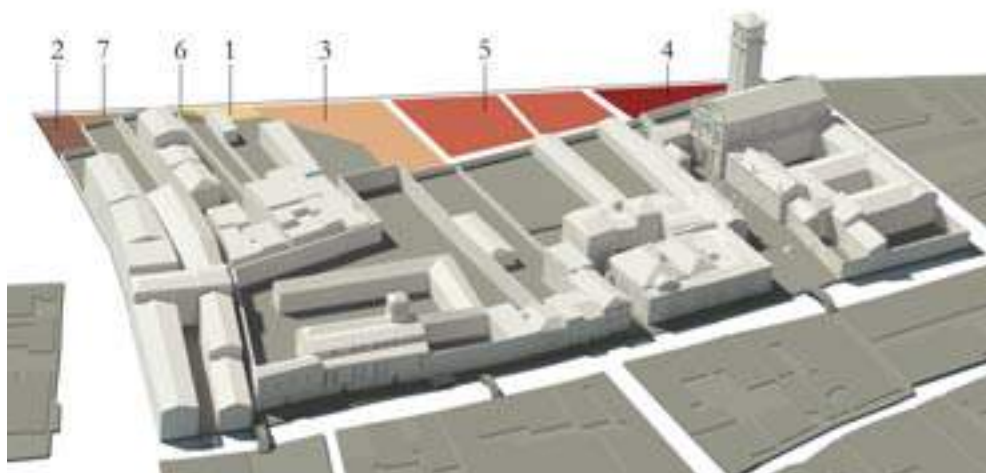


11. Jacopo Palma il Giovane, *Il Doge Pasquale Cicogna visita la chiesa dei Crociferi*, 1583-1592  
(VENEZIA, *Oratorio dell'ospedaletto dei Crociferi*)

12. Ricostruzione degli acquisti dei lotti bonificati nella terza tranche delle Fondamenta Nuove

13. Assetto della viabilità all'interno dell'isola negli anni 1566 e 1661

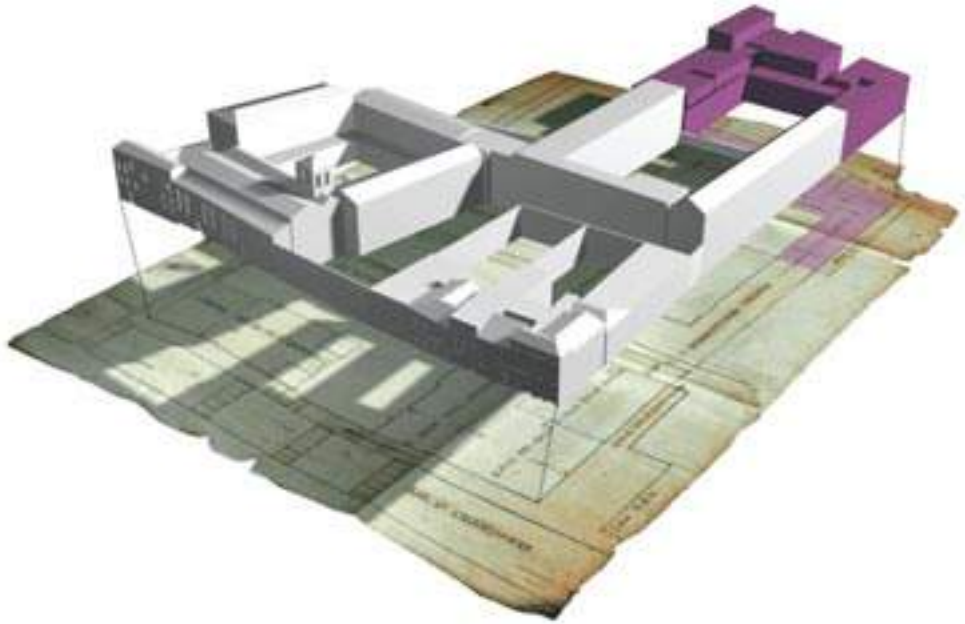
- |  |   |
|--|---|
|  Monache di Santa Caterina (1595) |  Fratelli Andrea, Virgilio Tonelli, Domenico Buglio (1606) |
|  Marin Tressa (1602)              |  Giovan Battista Appiano (1609)                            |
|  Monache di Santa Caterina (1603) |  Famiglia Grimani (1641)                                   |
|  Padri crocefieri (1604)          |   |



1566

1661







14. Ricostruzione digitale del complesso agostiniano di Santa Caterina con evidenziazione delle nuove residenze costruite dalle monache nei terreni di nuova bonifica

15. Giovanni Merlo, *Vero e real disegno della inclita cit[tà] di Venetia*, dettaglio dell'insula, 1696 (CHICAGO, *Newberry Digital Collections*)

16. Pietro de' Guberni, *Progetto per l'interramento della sacca della Misericordia*, 1552 (VENEZIA, *Archivio di Stato*, Savi ed esecutori alle acque, Disegni, Laguna, dis. 162)

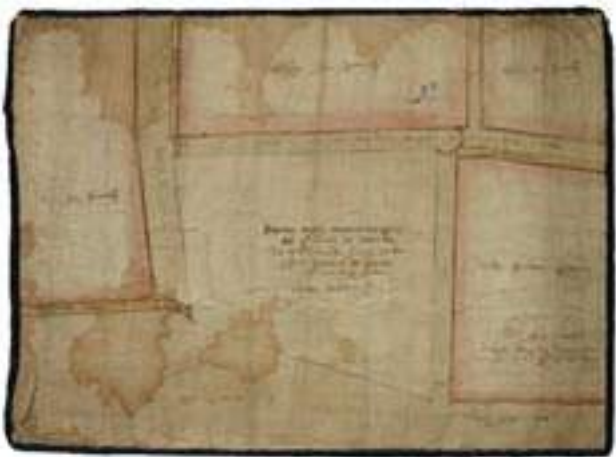


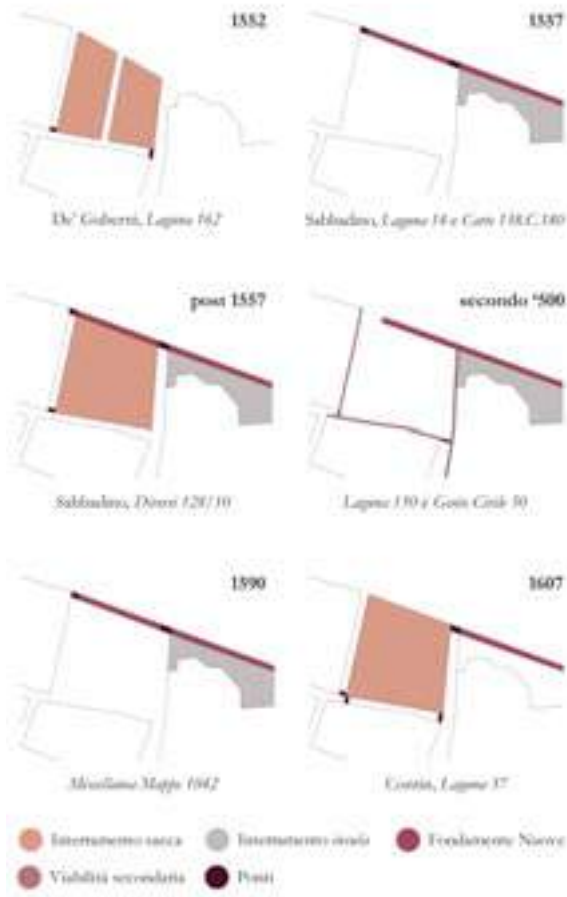
17. Vincenzo Maria Coronelli, *Pianta Iconografica di Venetia, dettaglio dell'insula e della sacca della Misericordia*, da *Isolario dell'Atlante Veneto*, 1696, tomo I, f. 29r (VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, 285.c.17-18)



18. Domenico Lovisa, *Prospetto delle Fondamenta nove con l'Aspetto delle Isole di S. Cristofolo et S. Michiele et S. Francesco del deserto*, da *Il gran teatro delle più celebri pitture e prospettive di Venezia [...]*, Venezia, appresso Domenico Lovisa, 1717, tav. 36 (VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, 166.d.21)

19. Tommaso Contin, *Progetto di interrimento della sacca della Misericordia*, 12 novembre 1607 (VENEZIA, Archivio di Stato, Savi ed esecutori alle acque, Disegni, Laguna, dis. 37)





20. Schema delle diverse proposte di piano per la sacca della Misericordia



21. Gabriel Bella, *Il corso dei sollazzieri alle Fondamente Nuove*, ante 1782  
(VENEZIA, *Fondazione Querini Stampalia*, Inv. 272/185, cat. n. 258)





22. Melchior Küsel, *Veduta di palazzi alle Fondamenta Nuove a Venezia*, 1670 (CAMBRIDGE, Harvard Art Museums/Fogg Museum, Acquisition Fund for Prints, ©President and Fellows of Harvard College)